



www.socialnews.it

Anno 12 - Numero 4
Maggio 2015

Nome: diritto e non destino
di Davide Giacalone

La "Buona scuola"
di Davide Faraone

La commissione Libe per i minori
di Laura Ferrara

Non inganniamoli!
di Franco Santamaria

Il diritto al nome nell'ordinamento italiano
di Renzo Calvigioni

Le regole attuali
di Gaetano Edoardo Napoli

Percorsi di cittadinanza attiva
di Federica Cabas

realizzazione e distribuzione gratuita

SOCIAL NEWS



Con il patrocinio
Segretariato Sociale

www.segretariatosociale.rai.it

CULTURE A CONFRONTO - MENSILE DI PROMOZIONE SOCIALE



PREMIATO

EUROMEDITERRANEO 2008



Poste Italiane s.p.a. Spedizione in A.P. - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 2, DBC TS

Bambini: cittadini, non sudditi

di Massimiliano Fanni Canelles

La buona scuola è quella che forma il buon cittadino. Dobbiamo partire da questo assunto per comprendere quale ruolo possa assumere un progetto finalizzato alla promozione della cittadinanza attiva tra i più piccoli. La scuola, di ogni ordine e grado, svolge un ruolo sociale fondamentale: permette a migliaia di bambini di imparare a leggere, scrivere, ragionare autonomamente e per loro rappresenta un nucleo di relazione. Proprio nel contesto scolastico, infatti, i minori iniziano ad incontrare la differenza. Differenza e relazione con l'altro rappresentano un nodo particolarmente problematico nel mondo di oggi. I fatti di cronaca ci ricordano quasi quotidianamente quanto sia difficile la convivenza e come il clima di tensione generalizzato stia contagiando anche i minori. È di questi giorni la notizia delle minacce ricevute da una 14enne di origine senegalese molto brillante a scuola. La sua colpa? Essere brava e sognare di diventare avvocato.

Purtroppo, queste notizie salgono agli onori della cronaca e devono farci suonare un campanello d'allarme: rimarcano, infatti, la necessità di curare non solo l'aspetto formativo in senso stretto fornito dalla scuola. In questa direzione si muove la recente riforma varata dal Governo Renzi. La "Buona scuola", come è stato denominato il provvedimento, presenta diverse criticità, tanto che i principali sindacati hanno organizzato manifestazioni e proteste in tutto il Paese. Tuttavia, a differenza delle riforme precedenti, la "Buona scuola" si ricorda, finalmente, dell'educazione civica. Partendo da una serie di esempi virtuosi sparsi per l'Italia, frutto della lungimiranza, della passione e dell'impegno profusi da insegnanti e associazioni, vengono promosse iniziative finalizzate all'educazione alla cittadinanza. Alla base di queste attività vi è il rispetto della legalità, della sostenibilità ambientale, dei beni e delle attività culturali e dei beni paesaggistici. Appare, pertanto, necessario sostenere la creazione di spazi di dialogo all'interno dei quali bambini e ragazzi possano discutere sui temi d'attualità in maniera libera e costruttiva. Queste attività sono fondamentali per permettere lo sviluppo dello spirito critico dei cittadini di oggi e di domani: i ragazzi hanno bisogno di sperimentare direttamente limiti e possibilità dei propri diritti.

Una volta, un grande Uomo, qual era Carlo Alfredo Moro, fratello di Aldo Moro, mi avvicinò e mi chiese: "Lei considera il bambino un suddito o un cittadino?". Una domanda molto semplice, capace, però, di spiazzarmi completamente. Grazie alle parole di questo studioso, ed anche magistrato, docente e giurista, mi sono reso conto che anche nel nostro Paese i più piccoli potevano cadere vittima di discriminazione a causa dell'età. Da allora ho assunto un impegno personale affinché ciò non si verifichi. Attivismo sociale e cittadinanza attiva rappresentano elementi che vanno coltivati sin dall'infanzia, stimolati ed incoraggiati da noi adulti. Non possiamo permettere che i nostri figli si ritrovino privi di alcuni diritti fondamentali. Dobbiamo insegnare loro che la res publica va tutelata come fosse il proprio tesoro più prezioso. Solo così riusciremo a gettare fondamenta solide per un futuro più equo e fedele ai principi in cui crediamo.

ISTRUZIONI PER CAPIRE CHE
COSA È LA GUERRA:



SEGUITE LA LINEA TRATTEGGIATA
E APPLICATEVI LA FOTO DI
VOSTRO FIGLIO

**SCARICA
GRATUITAMENTE
DAL SITO**

www.socialnews.it



DISABILITÀ A SCUOLA

Anno 7, Numero 9 - Novembre 2010

Hanno scritto:

Massimiliano Fanni Canelles, Alain Goussot, Antonio Irlando, Rosanna Facchini, Ferruccio Fazio, Gianfranco Paglia, Pasquale Pardi e Giovanni Simoneschi, Amalia Schirru, Franco Bompreszi, Annamaria Bernardini, Vladimir Kopic, Andrea Canevaro e Consuelo Filippi, Marco Galante, Rosa Maria Bottino, Michela Ott, Gabriele Gamberi, Antonella Turchi, Tiziano Agostini e Rocco Servidio, Elisa Mattaloni, Rosalba Tello, Daniela Floriduz, Cesare Fregola, Carlo Imprudente, Luciano Viaro, Luca Galimberti, Maria Rosa Dominici, Stefano Martinelli, Marina Maselli.



MAESTRI DI STRADA

Anno 10, Numero 6, Luglio-Agosto 2013

Hanno scritto:

Massimiliano Fanni Canelles, Giulia Maggiolo, Michele Pellegrini, Irene Carbone, Angela Caporale, Marco Rossi Doria, Cesare Moreno, Santa Parrello, Cesare Moreno e Teresa Centro, Annalucia Giustiniani e Ilaria Iorio, Marica Iorio, Antonio Irlando, Enrico Davolio, Domenico Potenz, Gabriella Papadopoli, Sabrina Cretella, Francesco Giardinazzo, Francesco Bitonti, Vincenzo Savini, Clelia Bartoli, Valentina Volpe, Tiziana Sgubin, Gianluca Cantisani.



Copertina a cura di:
Paolo Maria Buonsante

Vignette a cura di:
Vauro

INDICE

3. Bambini: cittadini, non sudditi
di Massimiliano Fanni Canelles

4. Nome: diritto e non destino
di Davide Giacalone

5. La "Buona scuola"
di Davide Faraone

6. Coscienza, religione e partecipazione
di Mohamed Maalel

7. La commissione Libe per i minori
di Laura Ferrara

8. Le regole attuali
di Gaetano Edoardo Napoli

10. Il bambino e l'acqua sporca
di Paolo Sceusa

11. I bambini soldato

12. Non inganniamoli!
di Franco Santamaria

14. Il diritto al nome nell'ordinamento italiano
di Renzo Calvigioni

16. Percorsi di cittadinanza attiva
di Federica Cabas

18. Piacere, io sono...

20. Chi è un buon cittadino?
di Federica Cabas

21. Cittadinanza attiva a scuola: sì o no?
di Angela Caporale

23. Piccoli amministratori crescono
di Federica Cabas

25. L'identità raccontata dai ragazzi
di Angelica Cantarutti

26. Un esperimento di inclusione in Friuli Venezia Giulia
di Nicole Garbin

27. I bambini giuridicamente invisibili
di Michela Arnò

28. Milioni di bambini non registrati
di Angela Caporale

29. Cittadinanza è... food-sharing
di Susanna Svaluto Moreolo

30. Il diritto all'identità
di Alicia Lo Giudice

I **SocialNews** precedenti. **Anno 2005:** Tsunami, Darfur, I genitori, Fecondazione artificiale, Pedopornografia, Bambini abbandonati, Devianza minorile, Sviluppo psicologico, Aborto. **Anno 2006:** Mediazione, Malattie croniche, Infanzia femminile, La famiglia, Lavoro minorile, Droga, Immigrazione, Adozioni internazionali, Giustizia minorile, Tratta e schiavitù. **Anno 2007:** Bullismo, Disturbi alimentari, Videogiochi, Farmaci e infanzia, Acqua, Bambini scomparsi, Doping, Disagio scolastico, Sicurezza stradale, Affidi. **Anno 2008:** Sicurezza e criminalità, Sicurezza sul lavoro, Rifiuti, I nuovi media, Sport e disabili, Energia, Salute mentale, Meritocrazia, Riforma Scolastica, Crisi finanziaria. **Anno 2009:** Eutanasia, Bambini in guerra, Violenza sulle donne, Terremoti, Malattie rare, Omosessualità, Internet, Cellule staminali, Carcere. **Anno 2010:** L'ambiente, Arte e Cultura, Povertà, Il Terzo Settore, Terapia Genica, La Lettura, Il degrado della politica, Aids e infanzia, Disabilità a scuola, Pena di morte. **Anno 2011:** Cristianesimo e altre Religioni, Wiki...Leaks... pedia, Musica, Rivoluzione in Nord Africa, Energie rinnovabili, Telethon, 150 anni dell'Unità d'Italia, Mercificazione della donna, Disabilità e salute mentale, Le risorse del volontariato. **Anno 2012:** Inquinamento bellico e traffico d'armi, Emergenza giustizia, Il denaro e l'economia, Gioco d'azzardo, Medicina riproduttiva, La Privacy, @uxilia contro il doping nello sport, Bambini Soldato, Una medicina più umana, Leggi e ombre sul lavoro. **Anno 2013:** Fuga di cervelli all'estero, La legge elettorale, Europa unita: limiti e possibilità, Costi e Riforma della Sanità, L'evasione fiscale, Maestri di strada, Siria, Malattie rare, "Per me si va nella città dolente", Doping. **Anno 2014:** L'Europa che verrà, Ucraina, Diritto d'asilo, Eurobalkan, Rom e Sinti, Guerra Fredda 2.0, Telemedicina, America Latina, Articolo 18, Giustizia Minorile, 10 anni insieme, Cuore d'oro, Violenza negli stadi.

Direttore responsabile:
Massimiliano Fanni Canelles

Redazione:

Capo redattore
Gabriele Lagonigro e Angela Caporale

Impaginazione e stampa
La Tipografica srl

Valutazione editoriale, analisi e correzione testi
Tullio Ciancarella

Grafica
Paolo Buonsante

Ufficio stampa
Angela Caporale, Luca Casadei

Ufficio legale
Silvio Albanese, Roberto Casella, Carmine Pullano

Segreteria di redazione
Cristina Lenardon

Edizione on-line
Michela Arnò

Newsletter
Federik Suli

Spedizioni
Alessandra Skerk

Responsabili Ministeriali
Serenella Pesarin (Direttrice Generale Ministero Giustizia), Enrico Sbriglia (Dirigente Generale Penitenziario con ruolo di Provveditore Penitenziario)

Responsabili Universitari
Cristina Castelli (Professore ordinario Psicologia dello Sviluppo Università Cattolica), Pina Lalli (Professore ordinario Scienze della Comunicazione Università Bologna), Maurizio Fanni (Professore ordinario di Finanza Aziendale all'Università di Trieste), Tiziano Agostini (Professore ordinario di Psicologia all'Università di Trieste)

Periodico
Associato



QR CODE



Questo periodico è aperto a quanti desiderino collaborarvi ai sensi dell'art. 21 della Costituzione della Repubblica Italiana che così dispone: "Tutti hanno diritto di manifestare il proprio pensiero con la parola, lo scritto e ogni mezzo di diffusione". Tutti i testi, se non diversamente specificato, sono stati scritti per la presente testata. La pubblicazione degli scritti è subordinata all'insindacabile giudizio della Redazione: in ogni caso, non costituisce alcun rapporto di collaborazione con la testata e, quindi, deve intendersi prestata a titolo gratuito.

Tutte le informazioni, gli articoli, i numeri arretrati in formato PDF li trovate sul nostro sito: **www.socialnews.it** Per qualsiasi suggerimento, informazioni, richiesta di copie cartacee o abbonamenti, potete contattarci a: **redazione@socialnews.it**

Ufficio stampa: **ufficio.stampa@socialnews.it**

Regist. presso il Trib. di Trieste n. 1089 del 27 luglio 2004 - ROC Aut. Ministero Garanzie Comunicazioni n° 13449. Proprietario della testata: Associazione di Volontariato @uxilia onlus **www.uxilia.fvg.it** - e-mail: **info@uxilia.fvg.it**

Stampa: **LA TIPOGRAFICA srl - Basaldella di Campoformido - UD - www.tipografica.it** Qualsiasi impegno per la realizzazione della presente testata è a titolo completamente gratuito. Social News non è responsabile di eventuali inesattezze e non si assume la responsabilità per il rinvenimento del giornale in luoghi non autorizzati. È consentita la riproduzione di testi ed immagini previa autorizzazione citandone la fonte. Informativa sulla legge che tutela la privacy: i dati sensibili vengono trattati in conformità al D.L.G. 196 del 2003. Ai sensi del D.L.G. 196 del 2003 i dati potranno essere cancellati dietro semplice richiesta da inviare alla redazione.

Per contattarci:
redazione@socialnews.it, info@uxilia.fvg.it

Nome: diritto e non destino

Nel detto latino “nomen omen” c'è l'ovvio, ma c'è anche troppo. Si può scherzarne, quando il nome si presta a giochi di parole o allusioni. Ma diventa tragedia quando crea una gabbia che imprigiona il destino

di **Davide Giacalone**, Editorialista di RTL 102.5 e Libero



Il nome è un diritto, parte stessa della propria identità. Ma può anche essere un destino. Per taluni può essere uno scivolo facilitatore, per altri un ostacolo. In qualche caso, insuperabile. Shakespeare descrisse una Giulietta che implorava Romeo di rinunciare al nome, ostacolo alla loro unione. Se anche la rosa non avesse questo nome, sarebbe comunque odorosa. Romeo accetta: “chiamami solo amore”. Ma la cosa poteva funzionare fra loro due, non con le loro famiglie: i due nomi, Montecchi e Capuleti, non erano conciliabili. Faide antiche? No, dilemma presente, in non poche vite. Credo siano in molti, fra i contemporanei, ad aver smarrito la memoria storica di cosa furono le persecuzioni razziali, che spinsero non pochi Ebrei, nella civile e colta Europa, a cambiare il proprio nome, sperando, così, di poter evitare la fuga. Per troppi non funzionò, e fu sterminio. Per alcuni funzionò, come ci ricorda Helmut Schmidt, poi grandioso Cancelliere tedesco, socialdemocratico, nella cui famiglia scorreva un sangue ebreo da nascondere: riuscirono a mascherarsi e a sopravvivere, ma con ciò servirono anche nell'esercito nazista. Destino amaro e beffardo.

Il nome è una traccia della propria origine. Emulando gli alberi genealogici costruiti per l'araldica (diversi rami dei quali, più sempre che sovente, sono germogliati, diciamo così, da innesti praticati con generoso entusiasmo o coatto bisogno di proge- nie), anche il “borghese” prova un certo gusto nel risalire il proprio passato familiare. Ma, dopo qualche generazione, si entra nel mondo degli estranei, mentre, nelle generazioni più vicine, dai genitori ai nonni, ci si trova nella propria storia presente. Nella propria identità. Ecco, questo è il punto: a quel valore, a quell'immateriale cordone ombelicale, nessuno ha il

diritto di chiedere ad altri di rinunciare. E se, per caso, la sorte e gli spostamenti hanno fatto sì che in quel nome sia contenuta un diversità, o anche solo una curiosità, rispetto agli altri con cui si è in quotidiano contatto, tanto meglio. Sarà occasione per parlare di quanto il mondo sia bello e vario, di quanto il mescolarsi rappresenti fonte di ricchezza. Per tutti.

Nell'educare i più giovani al rispetto del nome, però, si deve anche avere cura di abituarli a non sopravvalutarne il valore. Nel detto latino “nomen omen”, in un concetto, quindi, non fresco di giornata, c'è l'ovvio, ma c'è anche troppo. Si può scherzarne, quando il nome si presta a giochi di parole o allusioni. Ma diventa tragedia quando crea una gabbia che imprigiona il destino. Il vincolo di sangue merita rispetto quando individua una linea familiare unita dall'affetto. Ne merita assai meno quando, in quel vincolo, s'introduce la protezione di gruppo e l'avversità verso gli altri. Diventa orrore quando suppone esista un popolo intero identificabile come sangue.

Il nome portato da ognuno di noi è onorabile e meritevole di tutela, a patto che si sappia che siamo tutti bastardi. Evoluti, intelligenti, sani, proprio perché bastardi. Ognuno orgoglioso della propria origine territoriale, con i pregi e i difetti di ogni cultura locale, ma tutti esecrabili se si suppone di poter affermare un inestinguibile legame di popolo, sangue e terra. Follie costateci già troppo. Che costano ancora troppo ad altri concittadini di questo mondo. In questa follia, pertanto, non c'è nulla che meriti rispetto.

Del resto, il nome, i nomi, più correttamente, tutti i nostri differenti nomi, il diritto di tenerceli, sono strumenti con i quali affermiamo un principio fondatore della civiltà: ognuno è diverso dagli altri. Il che è reso possibile e non pericoloso dal fatto che siamo tutti simili. ■



La “Buona scuola”

Napoli, Palermo, Roma, Milano... sono molti gli esempi di realtà scolastiche le cui attività non si limitano all'insegnamento di quanto previsto dai programmi ministeriali, ma si attivano per promuovere il rispetto dei diritti e le norme di buona cittadinanza

di **Davide Faraone**, Sottosegretario alla Pubblica Istruzione, Università e Ricerca



l'elenco esaurendo tutto lo spazio a mia disposizione. Ma questi esempi rappresentano l'immagine della Buona Scuola. Una scuola che non forma solo studenti preparati, ma anche, e soprattutto, cittadini consapevoli. Ed è questa Buona Scuola che noi vogliamo far emergere e istituzionalizzare grazie al disegno di legge all'esame del Parlamento in questi giorni. Una scuola che vive ogni giorno dell'entusiasmo dei ragazzi, della passione degli insegnanti, della determinazione dei dirigenti scolastici. Comunque, una scuola che sta nel territorio. Anzi, ne è parte essa stessa. Vogliamo che si abbattano i muri che separano la scuola dall'Università, dal mondo del lavoro, dalla società. Questi mondi devono dialogare se vogliamo che i ragazzi siano il futuro consapevole del nostro Paese.

Cosa abbiamo previsto nel ddl “La Buona Scuola”? Vogliamo che gli studenti italiani possano disporre di strumenti solidi per esercitare i loro diritti di cittadinanza e che la scuola li aiuti a sviluppare comportamenti responsabili ispirati alla conoscenza e al rispetto della legalità, della sostenibilità ambientale, dei beni e delle attività culturali e dei valori paesaggistici. Non si può pensare di essere Italiani senza avere piena consapevolezza dei nostri tratti identitari. Dobbiamo far sì che i ragazzi sappiano a quali risorse attingere per programmare la ripresa del nostro Paese. Ma vogliamo anche che ai ragazzi sia riconosciuta la capacità di decidere e autodeterminarsi. Nella fase di consultazione della Buona Scuola, ne ho incontrati tanti e con molti altri mi sono confrontato anche nelle stanze del Miur: sono persone responsabili e consapevoli, cui spetta prendere parte alle decisioni che riguardano la scuola e, quindi, anche la loro vita. Va in questa direzione il curriculum dello studente, introdotto dal ddl. L'opzionalità è strumento di cittadinanza attiva: gli studenti sono chiamati ad immaginare il proprio futuro e, quindi, il proprio ruolo nel mondo. Sono, pertanto, chiamati a sentirsi e ad essere cittadini. Abbandoniamo l'idea che la cittadinanza

attiva la faccia una tessera elettorale in mano a 18 anni. La consapevolezza di sé nella società, l'educazione alla legalità o alla sostenibilità ambientale, l'attenzione verso l'altro, l'inclusione di chi è straniero o disabile, l'attitudine e l'abitudine al lavoro non si acquisiscono per magia in un'urna elettorale. Al massimo, in quell'urna si “esercitano”. Ma solo dopo averli coltivati dentro di sé.

Da anni il Miur si adopera in questo senso, collaborando con le scuole, le associazioni, gli altri Ministeri. Abbiamo sviluppato numerosi protocolli e numerosi progetti. Ad esempio, nell'ambito della legalità, lavorando insieme a Corte dei Conti, Centro Studi Paolo Borsellino, Centro Studi Pio La Torre, Save the Children, Confindustria, Legambiente, Libera o Cittadinanzattiva, solo per citarne alcuni. Concorsi, percorsi di approfondimento per classi o gruppi di classi, progetti sportivi, attività in occasione di anniversari e ricorrenze: l'intervento del Ministero si articola e si modula ogni volta in maniera diversa, in base ai soggetti coinvolti e all'ambito in cui opera. Ma lo scopo è lo stesso: educare alla legalità attraverso l'arte, fornire tutoraggio soprattutto in situazioni di grave disagio e marginalità, contrastare la dispersione scolastica, favorire l'alternanza scuola-lavoro in contesti ad alta densità criminale, promuovere il volontariato.

Un esempio chiave è il Piano nazionale “Più scuola meno mafia”, istituito dal Miur e dall'Agenzia nazionale dei beni sequestrati e confiscati alla criminalità organizzata: una rete di istituzioni scolastiche, con una cabina di regia ministeriale, che si pone l'obiettivo di riutilizzare i beni confiscati per realizzare progetti di formazione per i giovani ed accrescere le possibilità di occupazione, soprattutto nelle zone più colpite dalle mafie. Finalizzata all'educazione alla legalità, il Ministero ha da poco siglato anche una Carta d'intenti con l'Autorità nazionale anticorruzione, l'Associazione nazionale anticorruzione, la Direzione nazionale antimafia e l'Associazione nazionale magistrati. Non solo legalità. La scuola

mette “in circolo” idee e risorse. Esattamente quello che fa il progetto “S.O.S. Scuola”, dove S.O.S. è l’acronimo di “Scambiamoci Orizzonti per Sognare”. Un’iniziativa di cooperazione dal basso per rigenerare le scuole attraverso interventi artistici e laboratori creativi che ha portato studenti italiani, francesi, spagnoli e cinesi ad incontrarsi in due scuole

italiane – l’Istituto Comprensivo Statale di Arsoli di Roma ed il Liceo Linguistico Ninni Cassarà di Palermo – per prendersi cura dei “beni comuni” dei ragazzi, ovvero le loro classi e il loro istituto, e a renderli luogo per eccellenza di diritti, inclusione e multiculturalità. La scuola è società. L’abbiamo ripetuto ovunque in giro per l’Italia. Deve insegnare il rispet-

to per se stessi e per l’altro. Deve fornire strumenti per orientarsi nel mondo. Deve dare la spinta per superare i limiti, andare oltre e immaginare l’inimmaginato. Deve diventare il luogo in cui si coltiva il futuro del nostro Paese. Noi stiamo lavorando in questa direzione. Si tratta di una sfida troppo importante. Non possiamo permetterci di perderla. ■

La commissione Libe per i minori

Il Parlamento Europeo è lo spazio politico più indicato per affrontare alcune tematiche che assumono, alla luce del continuo flusso migratorio, sempre maggior importanza. Per questo motivo è fondamentale impegnarsi affinché non venga a mancare la tutela dei diritti dei minori

di **Laura Ferrara**, europarlamentare e portavoce del Movimento 5 Stelle



In qualità di membro della Commissione Libe (Libertà Civili, Giustizia, Affari interni) del Parlamento Europeo, all’interno della quale coordino il gruppo EFDD, mi sono occupata di diverse tematiche che riguardano i minori. In particolare, come relatrice ombra, seguo i lavori del report sulla proposta di direttiva che stabilisce norme minime comuni in materia di garanzie procedurali per i minori indagati o imputati in procedimenti penali o destinatari di mandato di arresto europeo. Soggetti particolarmente vulnerabili, i minori devono poter godere di idonee garanzie affinché siano in grado di capire e seguire il procedimento al quale sono sottoposti, possano esercitare il diritto ad un equo processo, evitino la recidiva e si promuova il loro reinserimento sociale. Fondamentale appare, quindi, il diritto dei minori ad essere informati tempestivamente, in un linguaggio semplice ed appropriato, circa le accuse, lo svolgimento del procedimento e l’esercizio dei propri diritti. Viene espressamente previsto il diritto ad una valutazione individuale che tenga conto della personalità e della maturità del minore, della sua famiglia, del contesto economico e sociale, del suo ambiente di vita e di eventuali, specifiche vulnerabilità. Con tale valutazione, eseguita da personale qualificato, si stabiliscono e si registrano le informazioni sulle caratteristiche individuali del minore, successivamente fruibili dalle autorità competenti. La proposta di direttiva si basa sul principio secondo il quale i minori possono essere privati della libertà solo come extrema ratio. Particolari misure regolamentate riguardano la salute e il benessere fisico e mentale del minore durante il periodo di privazione della libertà. Viene previsto, altresì, il diritto ad essere presenti ed a partecipare al processo in modo da garantire la possibilità di essere ascoltati ed esprimere la propria opinione. La Commissione Libe ha raccomandato che, in prima lettura, la posizione del Parlamento modifichi alcuni aspetti della proposta così come redatta dalla Commissione Europea. Un altro rapporto per il quale sono relatrice ombra riguarda una

proposta di regolamento volta a modificare l’articolo 8 del “Regolamento Dublino III” (UE), n. 604/2013. La proposta è stata presentata alla luce di una sentenza della Corte di Giustizia Europea (causa C-648/11. MA, BT, DA / Secretary of State for the Home Department) che fornisce chiarimenti su quale sia lo Stato membro competente per l’esame delle domande di protezione internazionale presentate da minori non accompagnati privi di familiari, fratelli o parenti nel territorio della UE. Sulla base delle disposizioni della Corte di Giustizia, la proposta di regolamento stabilisce che, se il minore non accompagnato non dispone di familiari, fratelli o parenti legalmente presenti in uno Stato membro, risulta competente lo Stato membro nel quale il minore ha presentato domanda di protezione internazionale e nel quale lo stesso si trovi, purché ciò rappresenti l’interesse superiore del minore. Viene, inoltre, disciplinato il caso di un minore richiedente protezione che si trovi nel territorio di uno Stato membro diverso da quello nel quale ha presentato la domanda. Tale Stato membro informa il minore non accompagnato del suo diritto di presentare una seconda domanda e gli offre l’effettiva possibilità di presentarla nel suo territorio, a meno che ciò non contrasti con l’interesse superiore del minore. Al minore vengono, pertanto, offerte due opzioni: presentare una nuova domanda di protezione internazionale oppure non presentarla. In quest’ultimo caso, quello, cioè, di un minore che decida di non presentare una seconda domanda nello Stato membro in cui si trova, il minore deve essere trasferito nello Stato membro più idoneo alla luce del suo interesse superiore. Tale norma intende garantire la certezza per quanto riguarda la determinazione dello Stato membro competente, introducendo una disposizione certa e prevedibile, evitando trasferimenti e l’inutile protrarsi della procedura. È previsto l’obbligo, a carico degli Stati membri, di cooperare nel valutare l’interesse superiore del minore.

Preoccupante è il fenomeno della scomparsa dei minori non accompagnati dopo l’arrivo e il collocamento in strutture a loro destinate. In Italia, secondo i dati della Direzione generale dell’immigrazione e delle politiche di integrazione, la percentuale dei minori non accompagnati scomparsi rispetto al totale degli arrivi è pari al 33-35% (alla fine del 2014, su 10.536 presenze, sono stati rilevati 3.707 minori irreperibili). Alcuni cercano di raggiungere i familiari o le proprie comunità in altri Stati membri, altri cadono nella rete della tratta di esseri umani, divenendo vittime di sfruttamento sessuale, traffico di organi, e altri tipi di abusi. In merito, ho recentemente presentato un’interrogazione, sottoscritta da diversi membri della Commissione Libe appartenenti a tutti i gruppi politici, per chiedere alla Commissione Europea quali azioni intenda intraprendere per arginare tale fenomeno. Un punto focale riguarda la necessità di introdurre norme minime comuni basate sulle migliori prassi riguardanti mandato, funzioni, qualità e competenze dei soggetti ai quali spetta la tutela e la rappresentanza legale dei minori non accompagnati. ■

COSCIENZA, RELIGIONE E PARTECIPAZIONE

Nell’egemonia del controllo economico e monetario, i minori rischiano di diventare l’ennesimo oggetto del potere e di non assurgere allo status di soggetti di diritto. Per evitare tale rischio, alto e reale, l’Italia necessita di cambiamenti strutturali in ambito politico, sociale, istituzionale e culturale. A mancare è, soprattutto, la presenza di strategie di ascolto, tutela ed incentivo alla partecipazione dei minori nella procedura di formazione delle leggi che li riguardano. A tale mancanza si aggiunge una debolezza strutturale del sistema scolastico nell’affrontare le sfide poste dalla multiculturalità. Basti pensare alla percentuale sempre crescente di alunni di nazionalità e religione differenti associata all’alternativa all’insegnamento della religione cattolica, rappresentata esclusivamente dallo “studio” o da una qualsiasi altra attività individuale. È necessario pensare a strumenti più efficaci per consentire l’effettiva partecipazione dei minori allo sviluppo dei temi connessi ai loro diritti. I minori non vengono riconosciuti quali «categoria» di cittadini da consultare, né vengono considerati «diritti» la loro partecipazione attiva e l’ascolto delle loro opinioni. Diventano, in misura sempre maggiore, elementi residuali nelle politiche locali e nazionali. L’Italia dovrebbe perseguire l’attuazione del diritto del minore alla libertà di pensiero, coscienza e religione. La Convenzione sui diritti dell’Infanzia specifica, all’articolo 14, che i Paesi sottoscrittori, fra i quali l’Italia, debbano rispettare il diritto del fanciullo alla libertà di pensiero, coscienza e religione, unitamente al diritto ed al dovere di genitori e tutori legali di guidare il fanciullo nell’esercizio dei medesimi diritti in maniera coerente allo sviluppo delle sue capacità. È, inoltre, fondamentale sottolineare come l’art. 2 della Costituzione salvaguardi il riconoscimento e la garanzia dei diritti inalienabili

dell’uomo, quale quello del minore alla formazione della coscienza, come singolo e nelle formazioni sociali in cui si sviluppa la sua personalità (dunque, in primis, nella famiglia). In questo scenario, la famiglia e la scuola rappresentano gli ambiti nei quali i bambini muovono i primi passi da cittadini del domani. Per questo motivo, il rispetto di ogni religione, cultura e pensiero appare fondamentale. Proprio l’istituzione educativa svolge un ruolo insostituibile nella tutela dell’indipendenza e nel ruolo insostituibile nella tutela dell’indipendenza e nella creatività delle idee dei più piccoli. Sebbene non si possa ritenere inadeguata la struttura dell’insegnamento della religione nella scuola italiana, talvolta l’opzione facoltativa non si è rivelata sufficientemente efficace. Proprio il Comitato delle Nazioni Unite, all’interno di un documento conclusivo del 2011, ha osservato alcuni limiti del nostro Paese. Nello specifico, tale struttura ha richiesto all’Italia di intensificare maggiormente gli sforzi per garantire l’effettivo carattere facoltativo dell’istruzione religiosa e consentire che tutti i genitori siano pienamente consapevoli proprio della sua natura facoltativa, rendendo disponibili le informazioni nelle lingue straniere più diffuse. Ha poi raccomandato di studiare, identificare e documentare le migliori prassi riguardanti le alternative all’istruzione religiosa cattolica e, in base ai risultati ottenuti, esaminare le alternative didattiche da offrire nell’ambito dei curricula nazionali. Concludendo, si evince la necessità di una maggiore tutela dello sviluppo delle scelte individuali di ogni singolo minore. Va evitata la formazione di opinioni e pensieri controllati e dettati dalla società attuale ristabilendo il valore inestimabile dell’immaginazione e della “libertà di essere liberi” che solo i più piccoli possiedono.

di **Mohamed Maalel**, collaboratore di SocialNews

Le regole attuali

Il retaggio della tradizionale impostazione patriarcale non risponde più all'attuale quadro sociale della famiglia italiana. Ciononostante, la discrasia permane: i diversi progetti di legge dedicati all'equiparazione tra il cognome materno e quello paterno non hanno mai condotto all'emanazione di una legge di riforma della disciplina del nome

di Gaetano Edoardo Napoli, Professore Associato di Diritto Privato - Università Unitelma Sapienza di Roma

Il nome è il primo segno di identificazione e di distinzione della persona (la Relazione al Re, allegata al Codice Civile del 1942, lo qualifica come “elemento distintivo della personalità”). Per questa ragione, il diritto al nome è considerato un diritto della personalità¹, diritto assoluto, come se si trattasse di una proprietà².

Il nome non coinvolge esclusivamente interessi di diritto privato: sussiste, infatti, un fondamentale interesse pubblico all'individuazione dei soggetti tramite un nome³. L'identificazione pubblicistica degli individui non si basa solo sul loro nome, a causa della frequenza dei casi di omonimia. Ecco, allora, che vengono in rilievo ulteriori elementi di caratterizzazione, quali la data e il Comune di nascita, la residenza e il codice fiscale.

L'interesse pubblicistico si evince anche dalla nostra Carta costituzionale, secondo la quale (art. 22) deve escludersi che qualcuno venga privato del proprio nome per motivi politici.

Sotto il profilo giuridico, il nome è composto da un prenome e da un cognome. Stando, invece, al gergo comune, il “nome” identificherebbe solo il prenome.

Generalmente, il prenome viene scelto dai genitori. In Italia si utilizzano comunemente i nomi dei santi.

Il cognome denota l'appartenenza ad una determinata stirpe, con le precisazioni che effettueremo qui di seguito.

La prima regola da menzionare è quella per cui il figlio di genitori uniti in matrimonio tra loro acquista il cognome del padre. Si tratta di una norma priva di un'immediata fonte nella legge, ma che si evince dalla disposizione codicistica che concerne l'attribuzione del cognome paterno in seguito al riconoscimento del figlio effettuato da entrambi i genitori (art. 262 c.c.). Per analogia, quindi, tale disposizione si applica anche al figlio nato da genitori coniugati tra loro.

La riforma della filiazione, avvenuta con l. 10 dicembre 2012, n. 219 (attuata col d. lgs. 28 dicembre 2013, n. 154), ha abrogato l'istituto della legittimazione: non assume, quindi, più alcun rilievo quanto previsto dalla legge per la modifica del cognome in seguito a legittimazione.

La riforma menzionata ha conferito un nuovo volto all'art. 262 c.c. L'intervento si evince dalla rinnovata rubrica “Cognome del figlio nato fuori del matrimonio”. La norma dispone che il figlio assuma il cognome del genitore che per primo lo ha riconosciuto. In caso di contemporaneo riconoscimento da parte di entrambi i genitori, il figlio assume il cognome del padre. Se, invece, la filiazione nei confronti del padre viene riconosciuta dopo il riconoscimento effettuato dalla madre, il figlio può assumere il cognome del padre aggiungendolo, antepoendolo o sostituendolo a quello della madre.

Le regole appena esposte riflettono le nostre tradizioni giuridiche, legate ad una prevalenza della figura maschile nel campo

del diritto di famiglia. Si pensi che è addirittura escluso che una concorde volontà dei coniugi possa consentire una deroga al principio di assunzione del cognome paterno da parte del figlio, come affermato dalla Consulta⁴.

Deve ammettersi che il menzionato retaggio della tradizionale impostazione patriarcale non risponde più all'attuale quadro sociale della famiglia italiana. Ciononostante, la discrasia permane: i diversi progetti di legge dedicati all'equiparazione tra il cognome materno e quello paterno non hanno, infatti, mai condotto all'emanazione di una legge di riforma della disciplina del nome. La continuità che si è data al solo cognome paterno esclude, così, che il cognome di un soggetto possa essere considerato un effettivo segno di identificazione legato all'appartenenza ad un determinato gruppo familiare: tale gruppo è, infatti, formato anche dalle donne, private della facoltà di trasmettere il proprio cognome.

La giurisprudenza amministrativa ha provato a superare, sotto altra angolazione, il problema: il Consiglio di Stato ha, infatti, ritenuto che debba essere annullato il rigetto ministeriale dell'istanza di aggiungere, in sede di rettificazione e per ragioni affettive, il cognome materno a quello paterno⁵.

Al riguardo, si deve segnalare che il diniego di modifica, in uno Stato, del cognome di un soggetto con più cittadinanze, al fine di renderlo uniforme a quello - doppio, paterno e materno - assunto in base alla legge di un altro Stato di cui il soggetto stesso sia cittadino, contrasta con i principi di diritto comunitario, in particolare col principio di non discriminazione in relazione al cognome⁶. La legge si occupa anche del caso in cui il figlio abbia assunto il cognome scelto dall'ufficiale di stato civile: se la filiazione nei confronti del genitore viene riconosciuta dopo l'attribuzione del cognome da parte dell'ufficiale di stato civile, il figlio può mantenere quest'ultimo cognome - che ben potrebbe essere qualificato come segno distintivo della sua identità personale - aggiungendolo o antepoendolo, eventualmente, al cognome del genitore. Se si tratta di un minore, è il giudice a decidere circa l'assunzione del cognome del genitore, dopo aver ascoltato il figlio che abbia compiuto gli anni dodici, ma anche di età inferiore, se capace di discernimento.

Da quanto esposto, si nota come il nostro ordinamento attribuisca rilevanza al diritto del minore alla propria identità personale, prendendo in considerazione, al riguardo, l'ambiente in cui è vissuto: si è detto, infatti, che l'interesse alla conservazione del nome originariamente assunto esclude l'automatico acquisto del cognome del genitore che opera il riconoscimento⁷.

Con riferimento al minore adottato con adozione piena, si nota come, tuttavia, per ragioni di aderenza allo spirito dell'adozione legittimante, questi perda il proprio cognome originario, assumendo quello del padre adottivo.

Se si tratta, però, di adozione in casi particolari, la regola cam-

bia: in questo caso, il cognome dell'adottante si antepone a quello originario. Così, a tutela dell'interesse su individuato, questo non viene perduto. La norma è mutuata da quella sull'adozione dei maggiorenni (art. 299 c.c.).

Il nome si acquista anche in seguito al matrimonio: precisamente, la moglie aggiunge al proprio il cognome del marito, fino ad eventuali nuove nozze (art. 143 bis c.c.). Il divorzio fa perdere alla donna il cognome dell'ex marito, ma, in linea con i principi sopra evidenziati, il giudice può autorizzarla a mantenere il cognome acquisito, ove riscontri un interesse meritevole di tutela in tal senso (art. 5, l. 1 dicembre 1970, n. 898).

La citata regola di acquisto del cognome, in Italia, vale solo in un senso: il marito, infatti, non acquista il cognome della moglie, a differenza di quanto avviene in altri ordinamenti⁸.

Quanto al prenome, esso deve corrispondere al sesso e può essere composto al massimo da tre elementi onomastici (art. 35, d.p.r. 3 novembre 2000, n. 396, ordinamento dello stato civile). La scelta spetta, generalmente, ai genitori. Per l'esattezza, il prenome viene indicato nell'atto di nascita (art. 29, d.p.r. 3 novembre 2000, n. 396, ordinamento dello stato civile) e la dichiarazione di nascita, necessaria per la formazione dello stesso, può essere resa da uno dei genitori, indipendentemente dalla volontà dell'altro. Il genitore che provvede agli oneri necessari per la formazione dell'atto di nascita ha, così, piena facoltà di indicare il nome del figlio.

In dottrina, qualcuno ritiene che la decisione sul prenome debba essere assunta d'accordo da entrambi i genitori, per il principio di uguaglianza che regge il loro rapporto in seguito alla riforma del diritto di famiglia⁹. Si arriva a sostenere che il giudice potrebbe intervenire nella scelta del nome in caso di disaccordo tra i coniugi, ai sensi dell'art. 145 c.c.¹⁰

Non condividiamo tale orientamento dottrinale. Il nome, infatti, risulta legittimamente acquisito dal soggetto in seguito alla formazione dell'atto di nascita su iniziativa di uno dei genitori e il diritto del figlio ad essere identificato non può essere sacrificato in ragione di un disaccordo dei genitori sul punto. Tale disaccordo, peraltro, non può far sfumare le fondamentali esigenze di pubblica identificazione dei nati attraverso l'attribuzione di un nome. Tanto è vero che sussiste il dovere dell'ufficiale di stato civile di attribuire un nome in caso di inerzia da parte dei genitori (o di contrapposizione tra gli stessi, sostanzialmente equiparabile all'inerzia)¹¹.

Non si può, poi, pensare di dover attendere una pronunzia giurisprudenziale per l'attribuzione di un prenome al nato: dalla pronunzia, in ogni caso, non potrebbe derivare, secondo quanto detto, la perdita del prenome legittimamente acquisito su iniziativa di uno dei genitori.

La tutela della personalità del figlio - il cui interesse è primariamente da tutelare, pur in contrasto con l'interesse di uno dei due genitori che si trovi in disaccordo con l'altro sul nome da attribuire al figlio stesso - associata al nome già assunto dal soggetto, viene, allora, maggiormente assicurata attraverso l'attribuzione del prenome da parte di un genitore, anche quando non ci sia accordo con l'altro, piuttosto che con l'assunzione di un prenome scelto da un giudice. La scelta del nome non può, quindi, considerarsi un affare essenziale ai fini dell'applicazione dell'art. 145 c.c. Quando ve ne siano i presupposti, una volta assunto il nome dal figlio, si può procedere, in caso, alla rettificazione¹².

In relazione ai limiti da rispettare nell'attribuzione di un prenome, si nota che questo non deve essere ridicolo, né vergognoso e non deve corrispondere a quello del padre, del fratello o della sorella viventi (art. 34, 1° co., d.p.r. 3 novembre 2000, n. 396, ordinamento dello stato civile). La scelta di un nome ridicolo per il figlio è esercizio illegittimo della potestà genitoriale, in quanto pregiudizievole per il minore¹³. Se la norma non viene osservata,

l'ufficiale di stato civile ne dà notizia al Procuratore della Repubblica ai fini della rettificazione.

Limiti peculiari riguardano l'operato dell'ufficiale di stato civile, il quale deve scegliere il prenome ed il cognome nel caso di ritrovamento di un minore abbandonato: in tale evenienza, nella scelta, non è consentito utilizzare termini che permettano di risalire alla situazione di abbandono e il cognome non può essere mutuato da personaggi storici o da famiglie particolarmente note nel contesto di riferimento.

¹ Cfr. Bianca C.M., *Diritto civile, I, La norma giuridica. I soggetti*, Milano, 2002, 190; De Cupis A., *Nome e cognome*, in Noviss. Dig. it., XI, Torino, 1965, 300.

² Cfr. Stolfi N., *I segni di distinzione personali*, Napoli, 1905, 85 ss.

³ Cfr. Planol M., *Traité élémentaire de droit civil*, I, Paris, 1954, 154 ss.; Bianca C.M., *Diritto civile, I, La norma giuridica. I soggetti*, cit., 189.

⁴ Corte cost., ord., 11 febbraio 1988, n. 176, secondo cui, in assenza di una norma diretta a regolare la fattispecie, la posizione del figlio nato in costanza di matrimonio deve essere paragonata a quella del figlio naturale riconosciuto contemporaneamente da entrambi i genitori. Nello stesso senso, Corte cost., ord., 19 maggio 1988, n. 586. La questione, tuttavia, è stata considerata non manifestamente infondata dalla Suprema Corte: Cass. 17 luglio 2004, n. 13298. La Consulta ha, successivamente, modificato le proprie rigide posizioni iniziali, auspicando un intervento legislativo volto alla piena realizzazione dell'uguaglianza tra padre e madre nell'attribuzione del cognome dei figli. Tuttavia, ha ritenuto ugualmente di non poter pronunciare l'illegittimità costituzionale delle norme indicate nel testo, onde evitare vuoti normativi: cfr. Corte cost., 16 febbraio 2006, n. 61. In tal senso, si veda anche Corte cost., ord., 27 aprile 2007, n. 145. Per la giurisprudenza di legittimità, cfr. Cass., 14 luglio 2006, n. 16093.

⁵ Cons. St., sez. IV, 27 aprile 2004, n. 2572, in *Eur. dir. priv.*, 2005, 829 ss., che manifesta così la propria contrarietà all'assoluta inderogabilità della regola della riconoscibilità dell'individuo tramite il solo cognome paterno. Tuttavia, è stato precisato, in giurisprudenza, che il mero pericolo di estinzione del casato della madre non può considerarsi sufficiente per ottenere l'autorizzazione all'aggiunta del cognome materno a quello portato in precedenza: cfr. T.a.r. Friuli-Venezia Giulia, 17 gennaio 2000, n. 21, in *Giur. amm. Friuli-Venezia Giulia*, 2000, 4, 9.

⁶ Cfr. Corte Giust. CE, 14 ottobre 2008 C-353/06; C. giust. CE, 2 ottobre 2003 C-148/02.

⁷ Per il periodo precedente la riforma, cfr. Cass., 27 aprile 2001, n. 6098; Trib. Bologna, 27 luglio 2006, in *Fam. min.*, 2007, 1, 71. Più in generale, cfr. Cass., 15 dicembre 2011, n. 27069; Cass., 5 febbraio 2008, n. 2751; Trib. min. Milano, 10 gennaio 2011, in *Nuova giur. civ. comm.*, 2011, I, 676; App. Cagliari, 31 marzo 2010, in *Riv. giur. sarda*, 2011, 279. Corte cost. 16 febbraio 2006, n. 61 ha denunciato la necessità di un intervento normativo volto a prendere atto dell'odierno contesto culturale, in cui uomo e donna devono essere trattati allo stesso modo.

⁸ Ad esempio, in Germania, gli sposi vengono invitati a scegliere, come cognome coniugale, quello dello sposo o quello della sposa: cfr. Sturm F., *La scelta del cognome: coppie italiane e coppie italo-tedesche stabilite in Germania*, in Studi in onore di Giorgio Cian, Padova, 2010, 2393. Sesta, *Manuale di diritto di famiglia*, Padova, 2013, 237, nota come in altri ordinamenti stranieri si diano soluzioni più rispettose del principio di eguaglianza tra i coniugi. Gatto, *Cognome del figlio riconosciuto, in Filiazione. Commento al decreto attuativo*, a cura di M. Bianca, Milano, 2014, 33 ss., segnala, al riguardo, come l'acquisto del cognome del genitore da parte del figlio soddisfi un'esigenza di valorizzazione dei legami familiari.

⁹ Cfr., in tal senso, Alpa G., Ansaldo A., *Le persone fisiche*, in Commentario al codice civile, a cura di Schlesinger, Milano, 1996, 278.

¹⁰ Cfr., in tal senso, Alpa G., Ansaldo A., *Le persone fisiche*, cit., 278.

¹¹ Cfr., sul punto, Napoli E.V., *Appunto su famiglia e diritto: la parità tra coniugi nel sistema onomastico*, in Studi in onore di Cesare Massimo Bianca, sez. I, tomo II, Addenda, Milano, 2006, 15 s.

¹² Napoli E.V., *Appunto su famiglia e diritto: la parità tra coniugi nel sistema onomastico*, cit., 12 s.

¹³ Cfr. App. Genova, decr., 14 novembre 2007, in *Guida al dir.*, 2008, 2, 81 ss.

Il bambino e l'acqua sporca

Sono all'esame del Governo alcuni progetti di riforma dei Tribunali per i minorenni, esistenti nel nostro Paese dal 1934. Se ne ipotizza anche la loro soppressione. Può darsi che questo risponda al desiderio di quelli che li considerano alla stregua di "acqua sporca da buttare"

di Paolo Sceusa, Presidente del Tribunale per i minorenni di Trieste

I Tribunali per i minorenni assumono competenze penali quando giudicano i minori imputati di reati e competenze civili quando devono intervenire a regolare le funzioni genitoriali mal esercitate. Le norme procedurali penali sono codificate in modo completo e minuzioso; quelle procedurali civili, invece, non sono codificate in un'apposita legge, ma si devono trarre dal sistema processuale civile nel suo complesso, sempre più frammentato e ricco di fonti, anche sovranazionali. Ne deriva una sensibile difformità di prassi processuali civili fra i vari Tribunali minorili del Paese, che determina comprensibile sconcerto fra gli operatori del settore (avvocati e personale dei servizi socio-sanitari), oltre che tra le stesse parti private (minori, genitori e parenti) e, spesso, tra gli stessi giudici minorili e quelli di famiglia. Trovandomi, dal luglio del 2009, a presiedere il Tribunale per i minorenni di Trieste, mi sono deciso ad introdurre molte modifiche dimostratosi risolutive dei molteplici ed annosi problemi che affliggevano l'immagine di questa istituzione giudiziaria. Dovendo stare nei limiti imposti dall'editore, procederò ad esporne alcune in estrema sintesi:

1. problema dell'eccessiva durata dei processi civili:

- per correggere l'eccessivo afflusso di ricorsi, ho istituito un sistema di formazione e informazione del personale dei servizi socio-sanitari del territorio di competenza (tutto il Friuli-Venezia Giulia e parte del Veneto) tramite un ciclo di videoconferenze a cadenza mensile. Le strutture socio sanitarie sono state così reindirizzate a trattare autonomamente, senza coinvolgimento del Tribunale, i casi caratterizzati da buona collaboratività dei genitori e dei parenti, nel seguire il sostegno e le indicazioni correttive fornite dagli operatori;
- per abbattere gli arretrati spaventosi e garantire una correttezza che non continuasse a produrne, ho formato personalmente i giudici onorari (ben 21 professionisti del settore psico-pedagogico) affinché potessero effettuare, nel rispetto della legge, la necessaria quantità di udienze istruttorie sentendo sempre tutte le parti (in primis i minori) e i loro avvocati, così da accertare i fatti, a prescindere dalle relazioni valutative dei servizi sociali, da portare alle decisioni collegiali, dove sono sempre presenti i giudici togati.

Risultati ottenuti: la durata media dei procedimenti di adottabilità è scesa da oltre 7 anni a 478 giorni; la durata media dei processi di controllo sulle funzioni genitoriali è scesa da oltre cinque anni a 267 giorni.

L'arretrato è stato da tempo azzerato, non essendo pendenti procedimenti iscritti anteriormente al 2013 (salvo alcune unità, tutte già fissate per la decisione).

2. problema dell'esecuzione dei provvedimenti:

- per appianare le difficoltà esecutive, che spesso esitano nella mancanza di reale esecuzione (e dunque di effettività) dei provvedimenti minorili, oppure sfociano nelle operazioni disastrose con cui l'informazione mena scandalo (ad esem-

pio, gli allontanamenti manu militari sul modello del recente caso di Cittadella), ho introdotto la figura del giudice delegato all'esecuzione. In contatto con gli organi esecutivi (servizi e forza pubblica), egli governa in tempo reale tempi e modi dell'esecuzione del provvedimento. Il provvedimento stesso, poi, non è mai generico, automatico o stereotipato, ma già dettagliato nel regolare le problematiche esecutive che si intravedano già come prevedibili, alla luce della conoscenza delle parti derivata dall'istruttoria.

Risultati ottenuti: le decisioni sono caratterizzate da precisione nei dettagli esecutivi. La loro osservanza è garantita da un giudice.

3. problema dell'abbinamento dei (pochi) minori abbandonati in Italia ad una delle (moltissime) coppie aspiranti ad adottarli:

- per:

- a) evitare l'assordante silenzio di informazioni agli aspiranti all'adozione nazionale sullo stato della loro domanda, informazione garantita dalla legge "in ogni tempo" e necessaria alle persone per poter valutare le loro chance di accoglimento, così da poter orientare le loro fondamentali scelte esistenziali in proposito di filiazione;
- b) garantire la totale comparazione, imposta al Tribunale dalla legge, delle caratteristiche proprie di ciascuna coppia titolare di una domanda valida ed efficace rispetto alle caratteristiche individuali del bambino da affidare per l'adozione; si è introdotto un metodo innovativo di rating per sette aree di valutazione personologica, sussunte in apposito data-base, che consente una rapida ed accurata formazione della rosa entro la quale poter scegliere in tempi rapidissimi la coppia da abbinare al minore abbandonato (o alla fratria).

Risultati ottenuti: cessata reiterazione all'infinito delle coppie con chance adottive minime; compressione dei tempi processuali di abbinamento; reperimento, finora al 100%, di coppie cui abbinare financo i minori con caratteristiche "disperate" (già adolescenti o in condizioni psico-fisiche molto compromesse, gravi o gravissime); "svuotamento" completo delle strutture di accoglienza presenti nel nostro territorio da tutti i minori dichiarati adottabili e rimasti "inopati", anche da anni, con superamento positivo dell'affidamento preadottivo; fin qui, nessuna "restituzione" di minori abbinati con questo metodo.

4. problema della carenza di personale amministrativo nelle cancellerie:

- per risolvere tale annosa, penosa e gravissima carenza, che tanto influisce sull'operatività e sull'efficienza concreta di un Tribunale (ed è per questo che ne parlo qui), mi sono inventato (assumendone la responsabilità), una modalità di inserimento di personale volontario per sgravare i pochi impiegati presenti (che, altrimenti, non avrei nemmeno po-

tuto mandare in ferie, a meno di non chiudere le cancellerie) delle numerose e quotidiane incombenze materiali di tipo meramente esecutivo (fax, fotocopie, inserimento atti, compilazione di quaderni di cancelleria, ecc.), attraverso un'inedita applicazione della cosiddetta "legge quadro sul volontariato", previa informazione agli organi di vigilanza del mio operato di presidente.

Risultato: cancellerie aperte, con impiegati maggiormente dedicati alle loro funzioni di concetto e di rapporto col pubblico.

Concludo spiegando il titolo. Sono all'esame del Governo alcuni progetti di riforma dei Tribunali per i minorenni, esistenti nel no-

stro Paese dal 1934. Se ne ipotizza anche la loro soppressione. Può darsi che questo risponda al desiderio di quelli che li considerano alla stregua di "acqua sporca da buttare". Può darsi che non sempre tutti i Tribunali minorili del Paese abbiano dato buona prova di sé e che alcuni non si siano ancora completamente adeguati alle regole del giusto processo, imposte da Costituzione e Convenzioni europee ed internazionali. Tuttavia, il Tribunale per i minorenni di Trieste, che ho l'onore di dirigere, ha compiuto molti passi in avanti e sicuramente non è l'unico ad essersi posto sulla strada dell'innovazione e dell'efficienza, attraverso il maggior rispetto dei diritti di tutti i soggetti con cui si rapporta. Ecco: il bambino rischia di esser gettato con l'acqua sporca.

I BAMBINI SOLDATO

Le violazioni ai diritti dell'infanzia scoperte da De Silva non si esaurivano con gli abusi sessuali: molti bambini erano regolarmente reclutati dall'esercito Tamil e da quello governativo come elementi di appoggio, ma anche per azioni in prima linea, con licenza di uccidere.

Si trattava di minori, spesso abusati, nati e cresciuti in guerra, ai quali avevano ucciso i genitori e tutta la famiglia. Si arruolavano per vendicare il padre, i fratelli o le violenze subite. A volte, anche solo per avere un luogo dove essere accettati e riconosciuti e trovare il conforto di un pasto sicuro.

La produzione di armi sempre più leggere e maneggevoli, molto economiche e facili da usare anche per i più piccoli, creava ogni giorno nuovi bambini soldato: merce preziosa, economicamente conveniente e facile da coinvolgere nelle guerre.

Gli industriali del giocattolo, concentrati nel vendere ai bambini "armi e giocattoli da guerra", i governi bisognosi di giovani pronti al sacrificio estremo nel nome della Patria e l'industria delle armi, quelle vere, pronta a distribuirle a giovani che, con armi giocattolo, erano stati addestrati fin da piccoli alla guerra ed alla violenza, divenivano tutti "potenziali creatori" di bambini soldato. L'idealismo ed il coraggio dei bambini, la loro generosità ed obbedienza, inclusa la capacità di adattamento al camoscio ed obbedienza, rende più facile ed affidabile il loro addestramento. L'effetto su bambini ed adolescenti delle emozioni forti, e la narrativa eroica sul coraggio e sulle grandi imprese, li rendono vittime di plagio e prigionieri di una fedeltà incondizionata, incapace di porre in discussione o disattendere gli ordini di adulti che li usano nell'unico interesse del conseguimento del loro potere.

Per questi motivi, 19 bambini soldato su 20 avevano dichiarato a De Silva di essersi arruolati volontariamente. Le ragioni risiedevano in una propaganda istituzionale composta da messaggi radiotelevisivi ed opuscoli diffusi nelle scuole che esaltavano la scelta militare come atto eroico da emulare, con slogan del tipo: "Studia mentre lotti e lotta mentre studi" o sprezzanti verso chi non voleva arruolarsi "La tua giovinezza è pigra e grassa".

Tutto questo impegno propagandistico trovava ragione nell'importanza strategica assunta dai bambini soldato.

Le stesse caratteristiche fisiche dei ragazzi, l'adattabilità del loro corpo, la resistenza alla mancanza di cibo, alle variazioni ambientali o alle violazioni dei diritti umani, li rendevano enormemente ricercati per il reclutamento in caso di guerra.

La maggior parte dei bambini soldato aveva un'età compresa tra i 15 ed i 18 anni, ma ce n'erano molti anche più piccoli, tra i 10 ed i 14 anni. Alcune testimonianze parlano addirittura di bambini al di sotto di questa età. Il più grande dei bambini soldato incontrati da De Silva aveva 17 anni, il più piccolo 10.

Avevano fatto di tutto: ronde, scavato trincee, costruito bombe, posizionato mine. Alcuni erano stati addestrati all'uso delle armi e mandati in prima linea e molti di loro avevano ricevuto l'istruzione di suicidarsi qualora fossero stati catturati. Allo scopo, disponevano di una fiala di cianuro.

Durante il mio viaggio in Sri Lanka incontrai alcuni di questi bambini soldato ed ascoltai direttamente da loro il racconto di una guerra combattuta a 10, 12 o 17 anni. Comunque sempre troppo presto e per colpa di adulti egoisti e malvagi.

I bambini con cui parlavo mi raccontavano che dapprima erano contenti perché fuggivano dalle difficoltà del loro ambiente familiare, ma poi compariva la nostalgia di casa e la sofferenza per l'addestramento. Già durante quel periodo riscontravano disturbi fisici. Ma il dramma maggiore compariva dopo. Si trattava dello shock che questi giovani subivano per aver vissuto eventi terribili, lamentando sintomi da stress post traumatico: incubi, agitazione, ansia, attacchi di aggressività, difficoltà di concentrazione, aridità affettiva.

Per cogliere le violenze a cui erano sottoposti questi ragazzi, bisognerebbe ascoltare il racconto di Susan, 16 anni, rapita dall'LRA, ed intervistata dallo Human Right Watch:

"...un ragazzo cercò di scappare dai ribelli, ma loro lo presero... ricordo che le sue mani erano legate. Ci chiesero di ucciderlo. Mi sentii male. Lo conoscevo da prima: venivamo dallo stesso villaggio. Tentai di rifiutarmi di ucciderlo, dissero che mi avrebbero sparato. Mi puntarono contro un fucile, così dovetti farlo. Il ragazzo mi chiese: "Perché lo fai?". Risposi che non avevo scelta. Dopo che lo uccidemmo, ci fecero bagnare le braccia nel suo sangue. Si assicurarono che lo facessimo, così non avremmo mai tentato di scappare. Sogno ancora quel ragazzo del mio villaggio che ho ucciso. Lo vedo nei miei sogni, lui mi parla. Dice che l'ho ucciso per niente. E io piango".

Purtroppo, nessun trattato di pace ha ancora riconosciuto formalmente l'esistenza di minorenni coinvolti nei combattimenti militari. Nel frattempo, mi era stata segnalata la situazione drammatica di una bambina di soli 8 anni.

Tratto dal libro "Voti e Voci dal mondo" edito da @uxilia Onlus



Non inganniamoli!

La partecipazione dei bambini e degli adolescenti alla vita sociale non dev'essere una benevola concessione, ma integra il valore e il peso di un vero e proprio diritto

di **Franco Santamaria**, pedagogista, esperto di politiche giovanili e docente di pedagogia della marginalità e devianza minorile presso l'Università di Trieste

La partecipazione come falsa partecipazione

Essere partecipi, essere protagonisti. Nelle domande poste – spesso inconsapevolmente – da bambini e ragazzi all'adulto genitore, all'adulto insegnante, all'adulto allenatore, ecc., essi chiedono di non rappresentare più un mondo ai margini e, ancor peggio, di trovarsi in una situazione di scacco per l'impossibilità di disporre di spazi, opportunità, momenti in cui il loro punto di vista viene veramente ascoltato e di esso si tiene effettivamente conto. La partecipazione non rappresenta una benevola concessione (quando c'è...) da parte del mondo adulto, ma integra il valore e il peso di un vero e proprio diritto, sancito da un documento importante qual è la Convenzione internazionale sui diritti dell'infanzia e dell'adolescenza (1989), divenuta legge nel nostro Paese nel 1991 (legge n. 176). In essa si afferma una nuova visione del minore, che acquista un ruolo dinamico, passando da oggetto di tutela a soggetto attivo e protagonista nell'attuazione dei propri diritti. Questo cambio epocale di prospettiva, assunto nelle sue più complete conseguenze, determina una vera e propria rivoluzione culturale, spostando l'attenzione dai doveri degli adulti ai diritti esercitati dai minori, secondo le loro possibilità, vale a dire in base all'età ed al grado di maturità. Il riconoscimento del diritto dei minori di partecipare attraversa tutta la Convenzione, anche se, in alcuni articoli, appare in modo più evidente, ad esempio laddove si parla di libertà di espressione (art. 13) e di associazione (art. 15). In alcuni casi, il concetto di partecipazione è esplicitamente richiamato, ad esempio con riferimento alla vita culturale e alle arti (art. 31), ai bambini disabili (art. 23), ai bambini appartenenti a minoranze o popolazioni indigene (art. 30), ai minori coinvolti in procedimenti giudiziari (art. 40). Ma è senza dubbio l'art. 12 quello che meglio riassume il diritto di partecipazione riconosciuto al minore, tanto da essere considerato uno dei cardini interpretativi dell'intero trattato. La norma, in realtà, non parla di partecipazione, ma di diritto del bambino/ragazzo, capace di discernimento, di esprimere liberamente la sua opinione su ogni questione che lo interessi e di vederla presa in considerazione, alla luce – come detto - della sua età e del suo grado di maturità. Si tratta di due aspetti che non possono che andare insieme, poiché, se le opinioni dei soggetti non venissero accolte e seriamente prese in considerazione, la libertà di espressione verrebbe immediatamente svuotata del suo significato e il diritto riconosciuto si dissolverebbe nella dimensione della pura retorica.

Per questo è corretto ritenere tale articolo il più rappresentativo del principio di partecipazione, intesa come possibilità concessa dall'adulto al bambino di interagire, essere coinvolto, svolgere un ruolo da protagonista, che non si esaurisce nell'espressione del proprio sentire o del proprio pensiero, ma che rivendica che l'opinione espressa produca degli effetti.

Altro elemento che caratterizza l'art. 12 - e ne rappresenta l'aspetto peculiare rispetto alla più generale libertà di espressione e di associazione (artt. 13 e 15) – è il ruolo attivo definito anche per l'adulto. Questi, infatti, è chiamato sia a prendere in considerazione l'opinione espressa dal minore ed a tenerne conto nel processo decisionale, che

rimane di sua responsabilità, sia ad attivarsi per creare le condizioni che consentano l'effettivo ascolto del minore, con riferimento, in particolare, alle procedure giudiziarie ed amministrative (art. 12, comma 2). Quella del minore è, dunque, una partecipazione che si configura come processo circolare: vi è un'azione di input del minore alla quale deve corrispondere un'azione di output dell'adulto, tenuto a dare un riscontro, una restituzione al parere espresso dal minore. In sostanza, il minore partecipa con l'intenzione di produrre degli effetti; questi possono essere anche diversi da quelli attesi, ma è compito dell'adulto darne motivazione, accompagnare il minore a comprendere come la sua opinione sia stata considerata e, quindi, come abbia influito sulla decisione adottata. Il vero esito del processo partecipativo è questo riconoscimento al minore di una sua autonomia e di un ruolo nei processi decisionali sulle questioni di suo interesse.

Chiarito, per quanto possibile, il significato di partecipazione, occorre chiedersi in che modo essa possa diventare una concreta esperienza per bambini e ragazzi. È necessario essere sempre vigilanti poiché i rischi e i possibili inganni (o autoinganni) non mancano.

Percorsi di partecipazione

È possibile immaginare 5 livelli di partecipazione dei bambini e degli adolescenti.

La partecipazione come falsa partecipazione

Il primo livello di partecipazione è, in realtà, la sua negazione. Purtroppo, ciò è alquanto diffuso. La mancata partecipazione si crea quando vengono organizzate situazioni di apparente coinvolgimento dei fanciulli che si rivelano, in realtà, occasioni di sfruttamento, di utilizzo in chiave demagogica, finalizzato a interessi di parte e non ad un reale servizio educativo offerto loro.

Questo può accadere, molto semplicemente, quando, ad esempio, bambini e ragazzi vengono invitati a partecipare ad una manifestazione pubblica, ad un corteo, ad aderire alla denuncia pubblica di un problema senza che ne siano stati adeguatamente informati, abbiano potuto discuterne e, infine, abbiano potuto decidere di partecipare con cognizione di causa.

Il rischio della falsa partecipazione si traduce in una vigilanza da mantenere alta poiché tale pericolo è sempre presente, senza che bambini ed adolescenti ne abbiano adeguata consapevolezza.

La partecipazione come informazione

Tale interpretazione è posta in primo piano per importanza dalla Carta Europea (riveduta) della partecipazione (altro importante documento indirizzato ad adolescenti e giovani). Va, quindi, garantito il diritto all'accesso alle informazioni che riguardano le opportunità offerte loro fornendo mezzi e assistenza per i loro progetti. La partecipazione delle giovani generazioni deve essere favorita dalle tecnologie dell'informazione e della comunicazione, anche avvicinandole ai media tradizionali (quotidiani, riviste, radio e televisione), garantendo ai minori la possibilità di produrre essi stessi le informazioni da divulgare, acquisendo, così, una maggiore capacità critica.

Le indicazioni provenienti dall'Unione Europea confermano un'esi-

genza molto sentita, quella di essere informati. Disporre delle informazioni necessarie non rappresenta un dato scontato poiché diversi soggetti non ottengono le informazioni necessarie e, soprattutto, non sanno dove cercarle o come orientarsi nell'attuale babele informativa. Questo primo livello di partecipazione richiede una cura adeguata poiché costituisce una vera e propria soglia di accesso ai livelli successivi di partecipazione. Detto questo, va osservato che l'acquisizione di informazioni rappresenta una formula molto "leggera" di partecipazione: il passaggio delle informazioni, pur essenziale, non esaurisce e non esaudisce, in particolare, le domande degli adolescenti, che associano all'informazione l'esigenza di orientamento e consulenza, nonché quella di essere parte di percorsi partecipativi di elevato significato. È, però, indubbio che, se oltre ad essere destinatari di informazioni, i giovani avessero la possibilità di sperimentarsi come coloro i quali elaborano e divulgano le notizie in prima persona, ciò rappresenterebbe un livello di partecipazione ben diverso.

La partecipazione come consultazione

Essere consultati rappresenta una modalità di partecipazione diversa da essere informati. In questo caso, infatti, i ragazzi non sono meri destinatari o fruitori passivi di informazioni in quanto possono esprimere le loro opinioni sulle tematiche considerate. Come ricordato, la Convenzione delle Nazioni Unite del 1989 afferma, all'art. 12, che gli adolescenti e i bambini hanno diritto di essere consultati su ogni questione che li riguardi e che la loro opinione va tenuta in debito conto nelle decisioni successive. Vogliamo sottolineare questo articolo poiché, se preso sul serio (come, ovviamente, si dovrebbe fare), significa che non c'è argomento o questione che non riguardi le giovani generazioni e sul quale, quindi, esse non possano esprimersi. Lasciando da parte l'ambito familiare, pensiamo alla scuola (attività didattiche comprese), alle scelte di un Comune che riguardano viabilità, verde, trasporti, piano urbanistico, ecc. Il documento delle Nazioni Unite chiede che si organizzino forme permanenti di consultazione su tutti i temi che toccano la vita dei ragazzi e che, di conseguenza, toccano la vita di tutta la comunità locale. Una bella sfida!

Ma anche la Carta della partecipazione muove esplicitamente in questa direzione, citando diversi strumenti istituzionali atti a favorire la partecipazione dei giovani (l'età di riferimento di tale documento comprende anche l'adolescenza). Si parla, così, dei Consigli dei giovani, dei Parlamenti dei giovani, dei Forum dei giovani. Questi strumenti sono proposti dalla Carta come forme permanenti di espressione di rappresentanza del mondo giovanile, frutto di elezioni e di nomine ad personam. Rappresentano luoghi in cui:

- esprimere le proprie opinioni;
 - formulare proposte;
 - assumere direttamente la responsabilità dei progetti e della loro valutazione;
 - svolgere una parte attiva nelle politiche del Comune e della Regione.
- Queste strutture partecipative hanno anche il compito, non certo secondario, di formare i giovani alla vita democratica e alla cittadinanza attiva.

La partecipazione come gestione diretta di iniziative

Gestire direttamente un progetto, un intervento concreto costituisce un modo di partecipare basato sulla sperimentazione diretta e sull'assunzione di responsabilità. I luoghi in cui tale esperienza può avvenire sono quelli citati, come la scuola, l'oratorio, il centro di aggregazione, ecc.

Al di là del fatto, ovviamente, che bisogna garantire ai ragazzi tempi e percorsi almeno in parte tutelati, il limite che si vuole segnalare è che va loro riconosciuto il diritto di commettere errori, riprovare, sperimentarsi, senza che ciò significhi essere valutati negativamente. Il rischio è che tale approccio alla partecipazione lasci gli adolescenti a se stessi, non incentivi quel dialogo intergenerazionale e quel protago-

nismo nella società posto a fondamento della mission degli interventi a favore dell'infanzia e dell'adolescenza.

La partecipazione come partnership

Rappresenta la forma di partecipazione più "evoluta". Prevede una condivisione di responsabilità, vale a dire una co-responsabilità fra bambini/adolescenti-adulti-istituzioni. Tale collaborazione si basa sulla stipula di accordi, patti finalizzati al raggiungimento di obiettivi comuni. Il significato della partecipazione come partnership è molto sofisticato a livello metodologico perché significa che ragazzi, adulti e istituzioni collaborino alla pari alla ricerca di soluzioni efficaci che riguardano le giovani generazioni e l'intera collettività. Se le regole sono chiare, se il tema è coinvolgente, la partnership può rivelarsi un metodo di enorme rilevanza in ordine alla formazione di soggetti capaci di assumere responsabilità, lavorare in gruppo, mettere a disposizione idee e intuizioni, imparare a progettare e a valutare il proprio lavoro e tanti altri apprendimenti.

Le resistenza al riconoscimento della partecipazione dei minori

La tutela del diritto alla partecipazione dei minori passa, innanzitutto, attraverso il riconoscimento della società civile, che deve essere disponibile – non solo a parole - a far loro spazio, riconoscerne il ruolo, interagire con loro e coinvolgerli a vari livelli.

Non potrebbe esserci maggiore danno del tradimento delle giovani generazioni, coinvolte in esperienze di (apparente) partecipazione sulla base non di reali convincimenti, di un maturato e consapevole cambiamento culturale, ma di una retorica dei diritti.

Il primo rischio è, quindi, quello di una resistenza da parte della società, spaventata dal troppo "potere" che potrebbero avere bambini e adolescenti se messi nelle condizioni di partecipare. Questa è la logica della contrapposizione tra adulti e minori, come se rivendicassero interessi opposti. È la logica dell'adulto che teme la ribellione alla sua autorità e la messa in discussione del suo ruolo di guida. Sul fronte opposto, vi è un rischio altrettanto insidioso: un'eccessiva responsabilizzazione dei bambini e dei ragazzi, chiamati ad assumersi compiti per i quali non sono ancora adeguatamente preparati. Se l'adulto, confondendo l'autonomia del minore-persone con una sua prematura indipendenza, lo abbandona, abdicando, di fatto, al suo ruolo di accompagnatore e facilitatore, anche per incapacità, il bambino/ragazzo potrà sperimentare solo la propria inadeguatezza, rischiando di rimanere schiacciato dall'insostenibilità della situazione o delle sue conseguenze. Il solo antidoto possibile è la messa in campo di un forte investimento formativo, a cominciare dagli educatori e dagli insegnanti, per promuovere la diffusione di una cultura dell'infanzia e dell'adolescenza rispettosa dei bisogni e dei diritti delle nuove generazioni e di nuove figure di adulti: autorevoli, credibili, esempio dei valori che si propongono di trasmettere, disponibili all'ascolto. A farsi piccoli per trattare le cose dei piccoli in modo grande. ■



Il diritto al nome nell'ordinamento italiano

"...l'attuale sistema di attribuzione del cognome è retaggio di una concezione patriarcale della famiglia, la quale affonda le proprie radici nel diritto di famiglia romanistico, e di una tramontata potestà maritale, non più coerente con i principi dell'ordinamento e con il valore costituzionale dell'uguaglianza tra uomo e donna..."
(Corte Costituzionale, sentenza n. 61 del 16.02.2006)

di Renzo Calvigioni, responsabile dei Servizi Demografici del Comune di Corridonia (MC), designato dell'ANUSCA per diverse attività del Ministero dell'Interno, autore di numerose pubblicazioni per la rivista "I servizi demografici"



Fin dal momento della nascita, ogni persona ha diritto al nome, attribuitole nel rispetto della normativa vigente: si tratta di un diritto tutelato dalla Costituzione (art. 22) e di un principio affermato dall'art. 6 c.c. Quest'ultima fonte precisa, inoltre, che, con tale terminologia, si intende il prenome ed il cognome. La normativa relativa al cognome, della quale ci occupiamo in questa sede, è molto più rigida e dettagliata di quella del prenome, della quale ci occuperemo in altra occasione, che prevede una più ampia possibilità di scelta da parte dei genitori. La disciplina del cognome è, inoltre, condizionata dalle modalità con le quali si instaura la filiazione e dagli eventi modificativi della stessa. In sostanza, si può affermare che la scelta del cognome non è rimessa alla libera valutazione dei genitori, ma è rigidamente predeterminata dalla normativa vigente e soggiace a specifici limiti ben definiti che debbono essere osservati anche contro la volontà degli interessati.

Il cognome del figlio nato in costanza di matrimonio

Il figlio nato nel matrimonio assume il cognome del padre, cioè il cognome del marito della madre: la disciplina attuale individua il cognome maritale come identificativo della famiglia e come unico cognome per i figli. Pur non esistendo alcuna specifica disposizione che stabilisca che il figlio nato nel matrimonio assuma il cognome del padre, si tratta, tuttavia, di un principio non codificato, una consuetudine divenuta norma di diritto pienamente applicata. In passato, la stessa Corte Costi-

tuzionale aveva ritenuto che l'attribuzione del cognome paterno fosse un elemento di unità della famiglia, salvo poi, nel corso del tempo, cambiare radicalmente opinione con sentenza n. 61 del 16.02.2006: "A distanza di diciotto anni dalle decisioni in precedenza richiamate, non può non rimarcarsi che l'attuale sistema di attribuzione del cognome è retaggio di una concezione patriarcale della famiglia, la quale affonda le proprie radici nel diritto di famiglia romanistico, e di una tramontata potestà maritale, non più coerente con i principi dell'ordinamento e con il valore costituzionale dell'uguaglianza tra uomo e donna. Né può obliterarsi il vincolo – al quale i maggiori Stati europei si sono già adeguati – posto dalle fonti convenzionali, e, in particolare, dall'art. 16, comma 1, lettera g) della Convenzione sull'eliminazione di ogni forma di discriminazione nei confronti della donna, adottata a New York il 18 dicembre 1979, ratificata e resa esecutiva in Italia con legge 14 marzo 1985, n. 132, che impegna gli Stati contraenti ad adottare tutte le misure adeguate per eliminare la discriminazione nei confronti della donna in tutte le questioni derivanti dal matrimonio e nei rapporti familiari e, in particolare, ad assicurare «gli stessi diritti personali al marito e alla moglie, compresa la scelta del cognome...»". Da qui, un palese invito al legislatore ad attivarsi al fine di emanare una nuova disciplina in linea con i tempi attuali, le Convenzioni internazionali ed il principio di uguaglianza tra uomo e donna sancito dalla nostra Carta. Nonostante il richiamo dei giudici costituzionali,

"A distanza di diciotto anni dalle decisioni in precedenza richiamate, non può non rimarcarsi che l'attuale sistema di attribuzione del cognome è retaggio di una concezione patriarcale della famiglia, la quale affonda le proprie radici nel diritto di famiglia romanistico, e di una tramontata potestà maritale, non più coerente con i principi dell'ordinamento e con il valore costituzionale dell'uguaglianza tra uomo e donna."

e nonostante diversi disegni di legge presentati in Parlamento, la disciplina del cognome non ha subito cambiamenti, fino al punto di arrivare ad una condanna, nei confronti dell'Italia, da parte della Corte Europea dei Diritti dell'Uomo (CEDU). Questa è avvenuta nel gennaio del 2014 per contrasto con la Convenzione europea per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali: non consentire l'attribuzione del cognome materno al figlio nato nel matrimonio, in quanto le disposizioni del nostro ordinamento impongono il solo cognome paterno al figlio nato nel matrimonio (come anche al figlio riconosciuto congiuntamente da entrambi i genitori al momento della nascita), non garantisce la parità dei coniugi, discriminando la madre nei confronti del padre. La decisione della Corte non consente la disapplicazione delle norme contestate, ma impone allo Stato italiano di modificare le fonti in contrasto con la Convenzione, riformando la propria legislazione ed evitando, così, che altri cittadini italiani possano subire gli effetti negativi delle disposizioni contestate. Purtroppo, neanche la decisione della Corte Europea è stata sufficiente per far approvare una nuova normativa sul cognome, anche se, ancora una volta, è stato ripreso l'iter parlamentare che dovrebbe portare all'emanazione del testo legislativo. È auspicabile che il legislatore possa andare avanti in questo percorso e giungere, finalmente, ad una nuova disciplina, non solo tanto attesa, ma anche dovuta, viste le suddette sentenze.

Il cognome del figlio nato fuori dal matrimonio

Nel caso in cui la nascita non avvenga in costanza di matrimonio, cioè i genitori non siano sposati tra loro o siano single, le possibili ipotesi per l'attribuzione del cognome possono essere diverse. In tal caso, si parla di figlio nato fuori dal matrimonio, secondo le modifiche introdotte dalla legge 219/2012 in materia di filiazione. Senza entrare dettagliatamente nelle diverse ipotesi di riconoscimento o non riconoscimento del figlio, o nella procedura o tempistica del riconoscimento – prima, durante o dopo la dichiarazione di nascita – tutti aspetti che incidono nell'attribuzione del cognome, è possibile dettare una serie di principi generali così riassumibili:

- il figlio assume il cognome del genitore che lo ha riconosciuto per primo, solitamente la madre, ma potrebbe essere anche il padre;
- se viene riconosciuto congiuntamente dai genitori al momento della dichiarazione di nascita, assume esclusivamente il cognome del padre;
- se riconosciuto in tempi diversi, prima dalla madre, della quale assume il cognome, e successivamente dal padre, potrà aggiungere, sostituire o anteporre quest'ultimo a quello della madre con decisione del Tribunale ordinario su istanza di entrambi i genitori. Se quest'ipotesi si verifica quando il figlio ha raggiunto la maggiore età, sarà lui stesso a poter decidere sul cognome, senza bisogno dell'intervento

del Tribunale. Se, invece, è stato il padre a riconoscere per primo, il successivo riconoscimento materno non comporta alcuna variazione del cognome, che resterà solamente quello del padre;

- nel caso, poco frequente, che il figlio non sia riconosciuto da nessuno dei genitori, il cognome verrà imposto dall'ufficiale di stato civile al momento della formazione dell'atto di nascita.

Il cambiamento di cognome

Il fatto che, in alcuni casi, occorra l'intervento del Tribunale è la conferma della scarsa flessibilità della disciplina del cognome, come dimostrato anche dalla procedura necessaria qualora un cittadino decida di cambiare il proprio cognome od aggiungerne un secondo (ad esempio, intenda aggiungere quello della madre oppure, molto più semplicemente, variare il proprio, per motivi non futuri e comunque dotati di una certa rilevanza). In tali ipotesi, si dovrà presentare istanza al Prefetto competente secondo la residenza dell'interessato, spiegare le motivazioni, eseguire un avviso pubblico del suntuo dell'istanza, così che eventuali contro-interessati possano presentare opposizione. Solamente a conclusione di tale procedura, il Prefetto, dopo attenta valutazione, rilascia un decreto con il quale autorizza il cambiamento del cognome.

È il caso di ribadire che, in generale, mentre il maggiorenne potrebbe avere, in alcuni casi, qualche possibilità di scegliere il cognome, sempre in ambiti ben definiti e limitati, il minore subisce il cognome spettante senza che siano previste alternative. Ad esempio, se il padre dal quale deriva il proprio cognome dovesse cambiarlo, pure il figlio subirà il cambiamento ed assumerà lo stesso del padre. Il figlio maggiorenne potrà operare una scelta diversa, mentre il minore subirà il cambiamento senza altre possibilità.

Appare, infine, opportuno precisare che, quanto sopra esposto, trova applicazione solamente per i cittadini italiani. I cittadini stranieri sono soggetti esclusivamente alle disposizioni previste dalla loro legge nazionale: il loro cognome sarà disciplinato dall'ordinamento dello Stato di appartenenza e non potrà essere condizionato dalle nostre normative. Se nasce in Italia un cittadino straniero, il cognome sarà quello previsto dalla legge del suo Stato, ad esempio, il doppio cognome nel caso di cittadini sudamericani.

In conclusione, il diritto al nome, annoverato tra i diritti della personalità, tutela l'interesse di una persona alla propria identificazione sociale, tanto che il nome diviene elemento distintivo della propria personalità. Il nostro ordinamento è particolarmente attento a tale aspetto, ma la disciplina prevista non tutela sufficientemente la parità dei genitori. Confidiamo, pertanto, in un sollecito intervento del legislatore. ■



Percorsi di cittadinanza attiva

“Un sasso gettato in uno stagno suscita onde concentriche che si allargano sulla sua superficie, coinvolgendo, nel loro moto, a distanze diverse, con diversi effetti, la ninfea e la canna, la barchetta di carta e il galleggiante del pescatore (...) non diversamente una parola, gettata nella mente a caso, produce onde di superficie e di profondità, provoca una serie infinita di reazioni a catena, coinvolgendo, nella sua caduta, suoni e immagini, analogie e ricordi, significati e sogni, in un movimento che interessa l’esperienza e la memoria, la fantasia e l’inconscio (...)”

G. Rodari “Grammatica della fantasia. Introduzione all’arte di inventare storie”, Einaudi Editore, 1973.

di Federica Cabas, pedagoga clinica e responsabile del progetto “Percorsi di cittadinanza attiva: un’esperienza per rafforzare la consapevolezza dei propri diritti” per @uxilia Onlus

Ripercorrendo le diverse fasi del progetto “Percorsi di cittadinanza attiva: un’esperienza per rafforzare la consapevolezza dei propri diritti” condotto nei mesi scorsi (ottobre 2014 - marzo 2015) e analizzando i feedback ricevuti, posso certamente affermare che gli alunni coinvolti hanno maturato riflessioni ed espresso pensieri che hanno prodotto, parafrasando Rodari, “...onde di superficie e di profondità... coinvolgendo... suoni e immagini, analogie e ricordi, significati e sogni, in un movimento che interessa l’esperienza e la memoria, la fantasia e l’inconscio...”. Immagini, frasi, letture, disegni, colori hanno caratterizzato i diversi incontri, sintetizzabili con alcune parole chiave: cittadinanza, nome, diritti, incontrarsi, confrontarsi, spontaneità, infanzia, gruppo, cooperazione, ascolto, condivisione... Potrei sicuramente indicarne altre, ma ritengo che il termine “incontro” racchiuda in sé tutto il significato e l’intensità di questo percorso educativo.

Il progetto ha coinvolto circa 160 alunni e si è svolto presso i seguenti Istituti Comprensivi:

- Istituto Comprensivo “Dante Alighieri” - San Canzian d’Isonzo (GO): scuola secondaria di primo grado di Pieris (laboratorio cittadinanza attiva formato da alunni delle classi 1^, 2^ e 3^);
- Istituto Comprensivo “Dante Alighieri” - San Canzian d’Isonzo (GO): scuola primaria di Pieris (classi 5^A e 5^B);
- Istituto Comprensivo “Via Roma” di Romans d’Isonzo (GO): scuola secondaria di primo grado di Mariano del Friuli (classi 1^D e 1^E);
- Istituto Comprensivo “Leonardo Da Vinci” di Ronchi dei Legionari (GO): scuola primaria “Feltre” (classi 4^B e 4^C);
- Istituto Comprensivo Statale di Martignacco (UD): scuola secondaria di primo grado (classe 1^B).

Attraverso l’incontro e le esperienze laboratoriali, i diversi gruppi classe si sono soffermati a riflettere sul diritto al nome e alla cittadinanza (art. 7 della Convenzione sui diritti dell’infanzia e dell’adolescenza¹), guidati anche dai seguenti articoli della Convenzione stessa:

- art. 12 “Gli Stati parti garantiscono al fanciullo capace di discernimento il diritto di esprimere liberamente la sua opinione su ogni questione che lo interessa (...)”;
- art. 13 “Il fanciullo ha diritto alla libertà di espressione (...)”;
- art. 29 “Gli Stati parti convengono che l’educazione del fanciullo deve avere come finalità: a) favorire lo sviluppo della personalità del fanciullo nonché delle sue facoltà e delle sue attitudini mentali e fisiche, in tutta la loro potenzialità; b) sviluppare nel fanciullo il rispetto dei diritti dell’uomo e delle libertà fondamentali e dei principi consacrati nella Carta delle Nazioni Unite (...)”

Gli alunni hanno avuto la possibilità di esercitare il loro diritto alla libertà di espressione, priva di ogni giudizio e valutazione. Come afferma L., 11 anni, “Il progetto di @uxilia mi è piaciuto perché potevamo lavorare in gruppo, esprimerci liberamente, senza l’ansia di ricevere il voto o un giudizio dei prof.”

Gli articoli della Convenzione sopracitati riportano alcuni dei diritti che gli Stati membri hanno riconosciuto come fondamentali. Si sono, pertanto, impegnati a difenderli e a farli rispettare alle famiglie e a tutte le agenzie educative che si occupano di infanzia.

I percorsi di cittadinanza attiva permettono di promuovere nei bambini e nei ragazzi la libertà di pensiero e la libera espressione del sé, con attenzione verso l’altro, favorendo il benessere all’interno delle scuole e dei singoli gruppi classe.

I laboratori esperienziali realizzati prevedevano vari step, tra i quali l’osservazione in itinere del gruppo e delle sue dinamiche, al fine di coglierne le peculiarità. Gli stimoli proposti hanno facilitato la creazione di uno spazio all’interno del quale i fanciulli si sono sentiti liberi di esprimersi e hanno vissuto il dinamismo gioioso dello stare assieme e del confronto senza pressioni ed imposizioni da parte degli adulti. Una modalità diversa di vivere l’esperienza scolastica, per mettersi in gioco e riflettere sulle criticità relazionali, ascoltare l’altro e condividere le esperienze positive e negative della quotidianità.

“Diritto ad incontrarsi, a condividere, ad esprimere le proprie idee”: la riflessione sui diritti dell’infanzia, in particolare sul diritto al nome e alla cittadinanza, quindi sulla Convenzione che li sancisce, ha caratterizzato i vari incontri. L’analisi dei diversi diritti permette ai bambini di comprendere i reali significati dei concetti di “cittadinanza attiva” e “partecipazione democratica alla vita della comunità.”

I diritti ratificati dalla Convenzione che tutelano lo sviluppo e la crescita del bambino si possono collocare in quattro macro aree:²

- il diritto ad un ambiente formativo adeguato, che presuppone il diritto ad un’umana relazione d’aiuto e di cura, fondante di ogni processo formativo;
- il diritto alla mediazione (dialogica, culturale, didattica);
- il diritto al gioco;
- il diritto ai linguaggi, alla fruizione culturale e alla comunicazione.

Queste aree racchiudono tutti i diritti e i doveri che gli adulti e i bambini devono rispettare nell’ambiente familiare, a scuola e negli altri contesti formativi-educativi e ludici.

L’estensione del diritto di cittadinanza all’infanzia rappresenta un territorio nel quale il dibattito politico-pedagogico si fa sempre più intenso.

Spesso, si ritiene che il tema della cittadinanza non sia pertinente al bambino. Associare, invece, infanzia e cittadinanza attiva significa articolare e vivere la partecipazione in una triplice prospettiva:³

- partecipazione ludica ed espressiva, intesa come azione visibile attraverso la quale i bambini e gli adolescenti possono esprimersi nel divertimento della comunicazione interpersonale tra coetanei;
- partecipazione decisionale, intesa come azione visibile attraverso la quale i bambini e gli adolescenti possono prendere parte al processo decisionale in modo rilevante per il contesto sociale complessivo, fornendo il proprio contributo;
- partecipazione progettuale, intesa come azione visibile attraverso la quale i bambini e gli adolescenti possono formulare progetti dotati di valenza nel contesto sociale.

I percorsi di cittadinanza attiva rispondono anche all’esigenza, molto attuale, della prevenzione dei fenomeni sociali di disgregazione giovanile. La solitudine, l’emotività repressa, la mancanza di dialogo sfociano spesso in situazioni di disagio personale e di gruppo capaci di generare importanti difficoltà comportamentali con caratteristiche di devianza. La riflessione di gruppo, l’analisi delle dinamiche relazionali, la possibilità di esprimere liberamente il proprio pensiero prevengono determinate condizioni di malessere, rendendo i fanciulli maggiormente consapevoli delle proprie capacità e delle proprie potenzialità. Tali percorsi si collocano positivamente nella riflessione sulle dinamiche di gruppo nel contesto classe.

Il progetto educativo proposto da @uxilia ha avuto come focus la riflessione sul diritto alla cittadinanza. Dunque, “Chi è un buon cittadino in classe? In famiglia? Nel tempo libero?”, con le conseguenti analisi dei diversi comportamenti assunti quotidianamente dai ragazzi coinvolti. Ha perseguito anche lo sviluppo delle seguenti life skills:

- consapevolezza di sé;
- gestione delle emozioni;
- gestione dello stress;
- empatia;
- creatività;
- senso critico;
- assunzione delle decisioni migliori;
- problem solving;
- efficacia della comunicazione;
- efficacia delle relazioni.

Gli obiettivi del progetto si inseriscono in modo significativo nel percorso di crescita di ogni minore, potenziando alcune caratteristiche personali e favorendo la cooperazione nel contesto classe:

- favorire comportamenti di cittadinanza attiva e consapevole;
- migliorare la conoscenza dei diritti, in particolare del diritto al nome e alla cittadinanza, attraverso l’analisi della Convenzione sui diritti dell’infanzia e dell’adolescenza e la lettura di “Fiabe giuridiche – come spiegare ai piccoli le cose dei grandi”;
- rafforzare l’assunzione di responsabilità connesse alla cittadinanza attiva;
- migliorare la capacità di cooperazione e collaborazione attraverso l’accoglienza dell’altro;
- facilitare la riflessione sul concetto di diversità favorendo comportamenti solidali attraverso una modalità educativa non formale;
- stimolare atteggiamenti di partecipazione democratica basati sull’ascolto reciproco, il dialogo, il confronto e la condivisione;
- sviluppare le proprie capacità personali e potenziare la creatività, mettendola a disposizione del gruppo;
- favorire l’empatia nel gruppo classe;
- sviluppare la capacità di osservazione e favorire la capacità di autocritica e di autovalutazione;
- stimolare l’attenzione verso realtà sociali e culturali diverse da quella di appartenenza;
- far emergere le emozioni dei ragazzi in relazione ai vissuti di gruppo;
- potenziare negli alunni il concetto di solidarietà e apertura verso i problemi dell’infanzia violata.

La realizzazione di questo progetto mi ha garantito l’opportunità di incontrare molti docenti e, soprattutto, tanti alunni. Bambini e ragazzi che, con la loro spontaneità, simpatia, voglia di partecipare, esprimersi e condividere, ma anche con la loro noia e, talvolta, scarsa attenzione, hanno dato forma e struttura alle diverse attività. Sono emerse tante situazioni legate alle dinamiche di classe. Molti alunni hanno condiviso anche aspetti della loro quotidianità, hanno espresso sogni e attese per il loro futuro da “buoni cittadini”. Concludo riportando l’affermazione di un’alunna: “Queste riflessioni ci aiutano a diventare cittadini migliori, più attenti agli altri”.



¹ Art. 7 della Convenzione sui diritti dell’infanzia e dell’adolescenza “1. Il fanciullo è registrato immediatamente al momento della sua nascita e da allora ha diritto ad un nome, ad acquisire una cittadinanza e, nella misura del possibile, a conoscere i suoi genitori e a essere allevato da essi. (...)”

² A. Bobbio (a cura di) “I diritti sottili del bambino. Implicazioni pedagogiche e prospettive formative per una nuova cultura dell’infanzia”, Armando Editore, Roma 2007.

³ A. Bobbio op.cit. pag. 57



Piacere, io sono... tratta dal libro Fiabe Giuridiche di Ester Molinaro

Ogni volta che sulla terra nasce un bambino, in cielo c'è festa. Le stelle sanno che un nuovo nome scenderà dal firmamento per iniziare la storia del nuovo arrivato. Dovete immaginare un cielo pieno, pieno di nomi; invece di stelle, nomi. E, come una stella cadente, il nome scelto andrà nel mondo per unirsi alla nuova vita e accompagnarla per sempre. E le stelle danzano. Quel giorno, però, le cose non andarono proprio così. Era nato un bambino, ma in cielo non accadeva nulla: nessuna festa, nessuna danza, nessun nome. Perché? Cosa era successo? Tutta colpa di Articolo 7, che quel giorno aveva deciso di scioperare.

"Chi sono io? Perché esisto?" si lamentava Articolo 7 "in fondo, a cosa servo? Annuncio il diritto al nome e alla cittadinanza. E allora? Non conto nulla. Mica sono il diritto alla vita, alla salute, allo studio... loro sì che sono diritti importanti. Ma io?". Mentre continuava a lamentarsi, apparve come di incanto Lex, la maga del diritto, capace di trasformare le idee e le intenzioni degli uomini in diritti e doveri per tutti. Non a caso, il suo nome deriva dal Latino e significa legge.

"Basta lamentarsi!" disse Lex ad Articolo 7 "non hai capito un bel nulla! Tu rappresenti un diritto importantissimo. Sei l'articolo della Convenzione dei ragazzi che porta con sé il diritto ad avere una propria specifica ed irripetibile identità e ad appartenere ad un popolo".

"Dici davvero?" chiese Articolo 7 meravigliato.

"Ma certo! E ora ti faccio vedere perché. Sei pronto? Si parte".

"Per dove? Quando? Come? E...".

"Quante domande!" lo interruppe Lex "Fidati di me!".

E così Lex fece un bel fischio e in un battibaleno apparvero Foglio e Penna, gli autisti volanti della maga.

"Monta su... si parteeeee!" L'Articolo obbedì e, come per magia, si trovarono dall'altra parte del mondo, in un piccolo paese "senza nome".

"Bene, ora prova a chiamare qualcuno" disse Lex ad Articolo 7.

"E come faccio? Non conosco il nome di nessuno" rispose l'Articolo.

"E né potrai conoscerlo. Il problema è proprio questo: qui nessuno ha un nome. Le persone non possono chiamarsi, cercarsi e, soprattutto, distinguersi perché non hanno un proprio nome".

"E perché?" chiese stupito Articolo 7.

"Perché in questo paese manca il diritto al nome. Qui manca l'anagrafe".

"Cioè? Che cosa è l'anagrafe?"

"Anagrafe, no anagrafare. Certo, devo proprio dirti tutto. L'anagrafe è un registro in cui viene scritto il nome e il cognome di un

bambino appena nasce. In questo modo si comunica che c'è una nuova persona con una propria identità diversa da tutte le altre. Solo così ciascuno di noi può dire piacere, io sono ... Lex, Articolo 7 o ... Giovanni".

"Chi è ora Giovanni?" chiese Articolo 7.

"Ahahahah... ma no... era solo un esempio. Ma c'è di più. Scrivere il proprio nome all'anagrafe è una cosa importantissima perché solo così la società sa che c'è un nuovo bambino e può riconoscerli i diritti che ha pensato per lui. Come si fa, altrimenti, ad avere il diritto alla vita, alla salute, allo studio, ecc. senza sapere che esiste una nuova persona?".

"Vuoi dire che tutti questi diritti allora non sono più importanti di me?".

"Certo che no. Ogni diritto è legato all'altro come le note di uno spartito. Se ne suoni una soltanto può sembrare un rumore, se le suoni tutte insieme si crea una melodiosa armonia".

"Che bella cosa. Mi piace!" disse Articolo 7. "Ma non ho finito. In questo paese c'è un altro problema".

"Cioè?".

"Manca anche il diritto alla cittadinanza, senza il quale nessuno sa a che popolo appartiene e, di conseguenza, non conosce i doveri che deve rispettare e i diritti di cui può godere".

"Che vuoi dire? Spiegati meglio, maga Lex".

"Vedi, il diritto alla cittadinanza è il diritto ad appartenere ad un determinato Stato e a vivere in un preciso territorio geografico. In tal modo, è possibile sapere che i propri diritti e i propri doveri sono i diritti e i doveri di quello Stato e non di un altro Paese. Per questo motivo all'anagrafe non si scrive solo il nome del neonato, ma anche il Paese a cui appartiene: è nato in Etiopia? Allora avrà quella cittadinanza; è nato in Inghilterra? Allora avrà la cittadinanza inglese e così via".

"Ora capisco".

"Bene, comprendi allora quanto sei importante? Se tu scioperi, gli uomini non hanno più un nome, un'identità e una cittadinanza".

"Ho capito tutto e prometto di non lamentarmi più. Torniamo a casa, maga Lex, devo ritornare al mio posto. Prima, però, devo fare una cosa".

Con l'aiuto di Foglio e Penna, Articolo 7 scrisse un cartellone gigantesco sulla porta di quel paese: "ogni bambino ha il diritto ad essere registrato immediatamente e ad avere un nome e una cittadinanza", proprio il messaggio che porta con sé l'art. 7 della Convenzione dei ragazzi.

Da quel giorno il paese non si chiamò più "senza nome", le stelle continuarono a danzare e dal cielo scendeva un nome nuovo per ogni bambino che arrivava sulla terra. ■



Gli alunni più piccoli hanno partecipato alla riflessione sulla fiaba attraverso la produzione di un disegno, considerando che la creatività li aiuta ad esprimere le loro emozioni più profonde.

Talvolta, si ritiene che la lettura di una fiaba possa non riscontrare l'interesse dei pre-adolescenti, suscitando in loro noia e cali di attenzione. Questa esperienza progettuale ha, invece, stimolato l'interesse dei bambini e dei ragazzi, attenti al contenuto della fiaba. Le riflessioni sul diritto al nome e alla cittadinanza hanno condotto gli alunni a soffermarsi su se stessi, elaborando un acrostico del nome che ha evidenziato le qualità di ciascuno e valorizzando il proprio nome, aspetto spesso sottovalutato, come affermato da un'alunna della classe 4ª di una delle scuole primarie coinvolte "Per me è scontato il diritto al nome. Pensavo che tutti avessero un proprio nome, invece è importante fermarsi a pensare e capire come si sente un bambino senza nome. Nessuno lo può riconoscere, forse nemmeno lo salutano e chissà se può giocare con gli altri bambini".

Alla lettura della fiaba ha fatto seguito un lavoro di gruppo volto ad analizzare i contenuti letti, in particolare "Cos'è per te la cittadinanza?". G., 12 anni, ha così risposto "È il diritto ad appartenere ad un determinato Stato e a vivere in un preciso territorio geografico. Per me, essere un buon cittadino significa prendersi cura dell'ambiente che ci circonda. Significa anche essere aggiornati su quanto accade intorno a noi, avere una cultura, essere a conoscenza di fatti che ci accomunano."

Le due 4ª della scuola primaria di Ronchi dei Legionari (GO) sono state coinvolte nella realizzazione della "sagoma del bambino senza nome" per un'ulteriore riflessione sull'importanza di questo diritto, passando attraverso la percezione del sé emotivo. La spontaneità dell'infanzia ha dato luce ai pensieri, al senso di vuoto e di tristezza che potrebbe provare un loro coetaneo "senza nome". Soprattutto, è emersa l'importanza dei diritti, in particolare il diritto alla famiglia, al gioco e all'istruzione.

Al fine di potenziare la percezione del sé e anche del sé emotivo, considerando che i ragazzi definiti "nativi digitali" comunicano molto per immagini, il laboratorio è proseguito con la seguente consegna "Il collage: rappresenta te stesso attraverso le immagini delle riviste a disposizione".

Sono stati prodotti molteplici collage, con tanti tipi di immagini e di scritte. Gli alunni si sono messi in gioco e si sono sbizzarriti. Al termine dell'attività, sono stati invitati ad indicare la foto o l'immagine che rappresenta "la cittadinanza attiva".

Interessante notare come, in determinate classi, alcuni ragazzi siano riusciti a trovare molte immagini rappresentative di se stessi, riempiendo tutto il cartellone. Altri, invece, hanno espresso difficoltà in quanto "non so cosa mi piace e cosa mi rappresenta" lasciando, talvolta, il cartellone quasi vuoto. Tale aspetto può ricondurre ad una riflessione educativa sulla percezione del sé e sulla difficoltà di alcuni a lasciarsi andare nella comunicazione con l'altro. Gli insegnanti coinvolti hanno avuto la possibilità di conoscere nuovi aspetti dei ragazzi, dal punto di vista personale e delle abitudini quotidiane. Parallelamente, hanno trovato conferma di determinate caratteristiche della personalità. ■



Chi è un buon cittadino?

di **Federica Cabas**, pedagogista clinico e responsabile del progetto "Percorsi di cittadinanza attiva: un'esperienza per rafforzare la consapevolezza dei propri diritti" per @uxilia Onlus

Chi è un buon cittadino? Gli alunni delle 1^e della scuola secondaria di primo grado di Mariano del Friuli (GO) hanno partecipato attivamente ad un lavoro di gruppo il cui focus era la cittadinanza attiva.

"Quando un ragazzo di 11 anni è un buon cittadino a scuola, in famiglia e nel tempo libero?" I singoli gruppi hanno ripercorso la loro quotidianità, soffermandosi sui comportamenti messi in atto a scuola, delineando criticità, ma anche proposte per migliorare il clima di classe e i rapporti interpersonali, talvolta conflittuali. Le discussioni suscitate dalla domanda confermano l'efficacia del progetto ed indicano la necessità di confronto tra ragazzi al fine di sviluppare determinate life skills, come l'empatia e la capacità di problem solving, passando attraverso la consapevolezza personale per potenziare una comunicazione efficace. Alcune riflessioni emerse: "Un figlio è un buon cittadino in famiglia quando rispetta i genitori, ascolta ciò che gli viene detto, dice sempre la verità, si prende cura degli animali, fa i compiti e aiuta il papà e la mamma. Un ragazzo di 11 anni è un buon cittadino con gli amici quando non litiga, sa aiutare gli altri, ascolta l'amico, presta le proprie cose, non picchia i coetanei, non disturba la quiete pubblica, non sporca i beni comuni quando è in giro, non rovina l'ambiente, non fa il vandalo e si diverte senza danneggiare le cose. A scuola un alunno è un buon cittadino quando rispetta le regole, studia, rispetta i professori e i compagni, non prende in giro gli altri, segue la lezione senza disturbare, aiuta i compagni nel momento del bisogno, non prende le note".

A corollario di tali riflessioni, si possono collocare gli output degli alunni della scuola secondaria di primo grado di Pieris, che hanno realizzato alcuni cartelloni sul diritto al nome e alla cittadinanza. Alla domanda "Secondo voi, qual è il collegamento tra il diritto al nome e alla cittadinanza negato e lo sfruttamento del lavoro minorile? Soprattutto, tu cosa puoi fare?" G., 12 anni, ed M., 11 anni, hanno così risposto: "Non possiamo cambiare il mondo, ma possiamo provarci! Tutti quei bambini sono sfruttati ogni giorno, in ogni modo possibile, senza possibilità di scelta, devono essere aiutati. Ma come? Tutto quello che producono è usato, per la maggior parte, dalle grandi marche. Noi potremmo, ad esempio, guardarci bene dal comprare articoli economici, ma commercianti e produttori non equamente. Questi sono solo suggerimenti. Ognuno di noi può fare la differenza! I bambini sono come le stelle: possono essere due milioni, possono essere tutte uguali, ma ognuna è unica e speciale!"

Lo stemma della classe è stato proposto in due 1^e di due scuole secondarie di primo grado e in una 4^e e in due 5^e di due scuole primarie. L'obiettivo era quello di stimolare gli alunni a focalizzare l'attenzione sul gruppo classe, con le sue peculiarità, le passioni, le caratteristiche, rappresentandole,



poi, in un disegno. Le produzioni dei diversi gruppi sono state condivise con il resto della classe per verificare il livello di coinvolgimento e la capacità rappresentativa. Ogni riflessione è stata ricondotta al concetto di cittadinanza attiva.

Condividendo il percorso con i docenti presenti, è emersa, in itinere, la difficoltà di alcuni alunni ad ascoltare le idee degli altri, cercando di imporre la propria proposta con un atteggiamento di chiusura comunicativa verso l'altro. Stimolati all'empatia e alla capacità di problem solving, sono riusciti a trovare da soli rinnovate strategie di ascolto finalizzate alla condivisione, applicando alcuni strumenti del cooperative learning.

I ragazzi del laboratorio di cittadinanza attiva della scuola secondaria di primo grado di Pieris (GO) hanno svolto un'ulteriore attività. Prevedeva la visione di alcuni video di presentazione dei progetti di @uxilia, soffermandosi, in modo particolare, sulla condizione dei bambini soldato in Sri Lanka, sull'infanzia violata e, quindi, sui diritti negati. Come già accennato, il contatto con le proprie emozioni ha guidato ogni intervento, con particolare riferimento a questa attività, nel corso della quale è stato richiesto agli alunni di descrivere le proprie sensazioni dopo aver appreso alcune informazioni e, soprattutto, dopo la visione del filmato.

Qui di seguito alcuni pensieri dei ragazzi:

G., 12 anni: "Vorrei fare qualcosa per quei bambini e quelle madri in difficoltà. Provo tristezza per i bambini dello Sri Lanka. Provo ribrezzo per quelle persone che abusavano dei bambini. È una triste realtà. Odio la guerra e tutto ciò che ne deriva: morte, mutilazioni, abusi... Basta diritti negati, aiutiamo i bambini, viva i diritti! Odio le situazioni in cui i diritti sono negati! Provo felicità per il fatto che @uxilia stia facendo progressi per aiutare le popolazioni in difficoltà. Mi piacerebbe che la scuola adottasse un bambino a distanza. Penso che quello che sta facendo @uxilia sia magnifico e vorrei poter contribuire in qualche modo da grande. Diamo tutti un contributo!"

V., 11 anni: "Quando ho visto il video mi sono sentita molto triste e quando ho provato a stare nella loro solitudine mi sono sentita ancora più triste e anche un po' spaventata. Io mi sento fortunata, ma anche un po' in colpa perché ho pensato che noi desideriamo e abbiamo tante cose. Anche loro desiderano sicuramente tante cose, ma non le ricevono..."

L., 12 anni: "Secondo me, nello Sri Lanka i bambini non hanno il diritto al nome e nemmeno alla cittadinanza, sono considerati come cose e a me dispiace pensare che loro sono in carcere già da piccoli, senza aver fatto niente. Io, invece, mi lamento di tutto ciò che ho, senza riflettere. Mi sono rasserenato quando ho visto ciò che fa @uxilia perché aiuta questi bambini ad avere un'infanzia migliore". ■

Cittadinanza attiva a scuola: sì o no?

Qual è la valutazione degli insegnanti su progetti e percorsi che stimolano l'osservazione e il dibattito fra gli studenti? Glielo abbiamo chiesto

di **Angela Caporale**, caporedattrice di SocialNews

Quale elemento del progetto ritiene più interessante e costruttivo?

Docente scuola primaria: "Affrontare argomenti profondi come i diritti e la cittadinanza è stato interessante. Soprattutto, farlo assieme agli altri, attraverso la discussione collettiva e per mezzo di attività rappresentative concrete, è stato molto coinvolgente per i ragazzi."

Docente 1 scuola secondaria di primo grado: "A mio avviso, il punto di forza del "Progetto @uxilia" va ricercato nel metodo di "educazione non formale" utilizzato, valorizzando le capacità e le doti individuali come ricchezza da condividere con il gruppo dei pari e con il mondo degli adulti e garantendo ai ragazzi la possibilità di esprimersi liberamente durante le attività proposte per far emergere il loro vissuto personale e la loro visione del mondo. "Rendere i ragazzi consapevoli di essere titolari di diritti e di doveri" e di poter contribuire attivamente alla costruzione di una società migliore è il perno attorno al quale costruire ulteriori spazi e percorsi di formazione e di crescita."

Docente 2 scuola secondaria di primo grado: "Certamente il lavoro di gruppo: aver favorito un dialogo, un confronto, la condivisione e la realizzazione di un progetto. In secondo luogo, l'attività svolta ha permesso ai ragazzi di esprimere le loro sensazioni, le loro impressioni in un contesto libero e non valutativo."

Ha riconosciuto la sua classe durante le attività? Guardando i collage o soffermandosi a riflettere sulle attività svolte, ha riconosciuto i suoi studenti? Ha osservato alcune caratteristiche inaspettate?

Docente scuola primaria: "Alcuni aspetti, nell'agire e nei "prodotti" realizzati, erano riconoscibili e fotografavano bene le diverse personalità. Si sono manifestati anche atteggiamenti inattesi, a volte sorprendenti, rivelando aspetti della personalità che, in situazioni scolastiche abituali, non emergono facilmente. Questa scoperta non vale solo per l'insegnante: alcuni alunni hanno avuto la stessa impressione, affermando che, nelle attività, avevano scoperto, nei propri compagni, qualcosa che prima non conoscevano."

Docente 1 scuola secondaria di primo grado: "Il mio giudizio, derivante dal confronto tra situazioni e atteggiamenti osservati in classe durante le lezioni curricolari e le dinamiche relazionali osservate, invece, durante il laboratorio di cittadinanza attiva, riguarda solo un piccolo gruppo di alunni poiché non tutti i ragazzi coinvolti nel progetto frequentano le classi nelle quali insegno. Relativamente ai suddetti alunni, ho potuto cogliere, durante le attività laboratoriali proposte da @uxilia, tratti della loro personalità che già conoscevo e che mi aspettavo di osservare, come, ad esempio, la disponibilità o, al contrario, la scarsa apertura al dialogo e al confronto con i pari dimostrata da alcuni alunni, insieme ad altri aspetti e sfumature come, ad esempio,

le aspettative e i bisogni manifestati dagli alunni nei confronti degli adulti e della società in cui vivono. Sono emersi spunti di riflessione e di analisi importanti che non sempre, per vari motivi, è possibile ricercare e cogliere durante le attività curricolari."

Docente 2 scuola secondaria di primo grado: "Come osservatore diretto, ma libero da incombenze didattiche, ho avuto modo di conoscere espressioni, individuare atteggiamenti, comportamenti relazionali degli alunni per me altrimenti difficili da percepire. Ho riconosciuto alcune dinamiche, ne ho osservate altre, nuove, scaturite dagli stimoli proposti dalle attività, individuali e svolte in piccoli gruppi. Sono rimasto favorevolmente sorpreso da quanto emerso in seguito alla realizzazione dei collage perché alcuni ragazzi hanno liberamente raccontato il loro mondo emotivo, riuscendo a far emergere la propria sensibilità."

Si è sentito in grado di mettersi in gioco insieme ai suoi studenti nelle attività proposte? Ritiene sarebbero utili anche in gruppi di adulti o tra insegnanti?

Docente scuola primaria: "La mia partecipazione è stata molto rilassata, mi sono sentito a mio agio durante tutte le attività, non ho mai avuto la sensazione di dover "difendere" o giustificare qualcosa. Non so se questo significa "mettersi in gioco", ma è stata un'esperienza piacevole e produttiva anche per me. Una formazione per gli adulti in questo campo sarebbe senz'altro utile, ovviamente con altre modalità. Imparare a lavorare in gruppo (spesso un punto debole degli insegnanti) e a far collaborare i ragazzi nelle attività didattiche è un'abilità pedagogica che dovrebbe essere continuamente aggiornata."

Docente 1 scuola secondaria di primo grado: "Alcune delle attività proposte rappresentano un arricchimento ed un ulteriore approfondimento dell'offerta formativa rivolta agli studenti che già frequentano il mio laboratorio pomeridiano di "Educazione alla cittadinanza". Di conseguenza, nel progetto ho vissuto un coinvolgimento diretto e attivo e il lavoro svolto in collaborazione con @uxilia è servito da stimolo all'autovalutazione e alla crescita professionale. Ritengo che le attività proposte, se rivolte a gruppi di docenti ben motivati, eserciterebbero ricadute positive sulle dinamiche relazionali, sia tra i docenti stessi, sia tra insegnanti e alunni, ed anche sull'efficacia della didattica curricolare."

Docente 2 scuola secondaria di primo grado: "Quotidianamente mi metto in gioco come docente assieme ai miei allievi. L'ho fatto anche in quei momenti che sono stati per me occasione di osservazione, analisi e riflessione, anche sul mio operato dal punto di vista educativo. Con Federica il dialogo è stato costante, aperto e collaborativo. Gli adulti fanno molta più fatica a mettersi in gioco. Servirebbe eccome! Ma ritengo sarebbe ancora più difficile "sbloccare" personalità forti, abituate ad indossare maschere, a chiudersi a riccio in situazioni di difficoltà o a rendersi impermeabili di fronte ad osservazioni, giudizi, commenti."

Piccoli amministratori crescono

"I Consigli Comunali dei Ragazzi costituiscono una modalità educativa che permette ai ragazzi di confrontarsi, di gestire la conflittualità nella ricerca di soluzioni che non soddisfino le esigenze dei singoli, ma quelle di tutta la collettività di cui si è parte, rendendo in tal modo effettiva la pratica della partecipazione attraverso l'espressione delle proprie idee, esigenze e dei propri desideri, nell'esercizio consapevole dei propri diritti"¹

di **Federica Cabas**, pedagogista clinico e responsabile del progetto "Percorsi di cittadinanza attiva: un'esperienza per rafforzare la consapevolezza dei propri diritti" per @uxilia Onlus

JACOPO D.C, 20 anni
già Sindaco del Governo dei Giovani

Il Governo dei Giovani: la mia esperienza di cittadinanza attiva

Mi chiamo Jacopo Delle Case e ho ricoperto la carica di Sindaco del Governo dei Giovani di Fiumicello. Il mio piccolo contributo descrive un'esperienza formativa unica. Quando si vive questo momento, si è soltanto ragazzi e molti aspetti importanti che questa attività lascia nella persona dal punto di vista educativo e formativo non possono essere colti nella loro interezza: quando si è partecipi del progetto, ci si diverte e basta, ma si incrementano comunque i rapporti di relazione e socializzazione tra coetanei. In realtà, il processo innescato è ben più complesso, comprendendo lo sviluppo di diverse capacità relazionali ed espositive. Di importanza ancora maggiore sono le regole della vita in società, ritenute sempre meno fondamentali nel processo di educazione di un ragazzo, ma che, a parer mio, costituiscono la base di una buona educazione e di un buon codice di condotta per sapersi comportare in qualsiasi situazione in ogni parte del mondo. L'esperienza del Governo dei Giovani apre un mondo di possibilità: riferendomi alla mia vicenda personale, mi ha permesso di incontrare un ambasciatore, quello di Capo Verde in Italia, confrontarmi con le altre realtà giovanili locali e partecipare ad un incontro nazionale dei Consigli Comunali dei Ragazzi a Roma, a pochi metri da grandi nomi della politica italiana, come Walter Veltroni, al tempo sindaco di Roma, e Letizia Moratti, che ricopriva il ruolo di Ministro dell'Istruzione e delle Politiche Giovanili. Un'esperienza formativa anche come capacità di sviluppare i discorsi in pubblico, davanti ad auditori conosciuti, come i propri coetanei delle scuole, ma dovendo anche rapportarsi con le cariche istituzionali del Comune adulto, ed a volte anche con altre cariche di spicco: nella mia esperienza, un esempio è rappresentato dall'incontro con l'ex Governatore regionale Riccardo Illy. A volte è capitato, però, di dover ripescare il proprio coraggio per degli interventi non programmati davanti ad un ampio pubblico adulto. Ritengo, dunque, il Governo dei Giovani un'esperienza formativa di cittadinanza attiva a 360 gradi, capace di sviluppare competenze e capacità nell'affrontare le più disparate situazioni, oltre che, mi auguro, capace di formare i futuri rappresentanti del nostro Paese. Questi si ritroveranno, così, preparati e competenti!

Il Consiglio Comunale dei Ragazzi permette ai bambini di vivere un'esperienza concreta di cittadinanza attiva e di partecipazione democratica, sviluppando progetti e realizzando attività che coinvolgono i fanciulli del territorio. Il CCR diventa, così, uno spazio di relazione, un luogo di socializzazione all'interno del quale è possibile sperimentare la progettazione partecipata ascoltando i bisogni dei coetanei. Rappresenta uno strumento in mano ai ragazzi attraverso il quale possono esprimere la propria partecipazione alla vita della comunità, passando attraverso la relazione e la collaborazione con l'amministrazione comunale, le scuole, le famiglie e le associazioni presenti sul territorio.

"I CCR costituiscono una modalità educativa che permette ai ragazzi di confrontarsi, di gestire la conflittualità nella ricerca di soluzioni che non soddisfino le esigenze dei singoli, ma quelle di tutta la collettività di cui si è parte, rendendo in tal modo effettiva la pratica della partecipazione attraverso l'espressione delle proprie idee, esigenze e dei propri desideri, nell'esercizio consapevole dei propri diritti"

Il CCR è un organismo elettivo analogo a quello degli adulti: nella sua composizione e nel suo funzionamento, pertanto, segue regole precise e procedure di funzionamento. Negli anni, sono nati molti progetti con denominazioni diverse, ma sempre dotati del comune obiettivo della partecipazione attiva: la Consulta Comunale dei ragazzi ed il Governo dei Giovani. Essi coinvolgono bambini e ragazzi di età compresa tra i 9 ed i 14 anni.

Coordino il progetto del Governo dei Giovani di Fiumicello (UD) dal 2007. Ho incontrato molti bambini e molti ragazzi. Nella mia mente sono presenti i loro volti, il loro modo di essere. Davanti ai miei occhi scorrono tante immagini, molteplici esperienze di crescita e di condivisione. Non si tratta di una semplice esperienza di cittadinanza attiva: la partecipazione concreta crea legami che restano nel tempo, come con Jacopo, Greta e Francesco, i quali hanno "lasciato il segno" nell'ambito della comunità e del Consiglio dei Ragazzi.

La loro, come quella di molti altri ragazzi che ho incontrato, è stata una partecipazione fattiva e continuativa, ricca di proposte e di idee che hanno preso forma in progetti concreti. Qui di seguito i loro interventi. Con modalità diverse, confermano l'utilità del progetto e la necessità della partecipazione attiva quale parte integrante del processo evolutivo di crescita dei bambini e dei ragazzi.

¹ AA.VV (1998), "Infanzia e adolescenza – diritti e opportunità" Centro nazionale di documentazione e analisi dell'infanzia e dell'adolescenza, Firenze, Istituto degli Innocenti.

Se fosse possibile, riproporrebbe il progetto? Per quali ragioni?

Docente scuola primaria: "Sì, soprattutto per il coinvolgimento osservato in tutti i partecipanti. Credo sia stata un'esperienza che li ha fatti crescere e maturare una maggiore consapevolezza di sé e degli altri."

Docente 1 scuola secondaria di primo grado: "Se possibile, riproporrei il progetto per tutti gli aspetti positivi illustrati nelle risposte precedenti ed anche perché ritengo che gli alunni abbiano bisogno di confrontarsi direttamente con le associazioni che operano sul territorio e/o a livello internazionale. Vanno promossi l'educazione alla convivenza civile e lo sviluppo delle capacità imprescindibilmente richieste ai giovani che si preparano a diventare cittadini attivi in una società sempre più complessa e plurale."

Docente 2 scuola secondaria di primo grado: "Riproporrei il progetto all'inizio di un ciclo scolastico (prima media, prima superiore) con la finalità di accelerare la conoscenza tra gli alunni della stessa classe e favorire dinamiche di lavoro di gruppo, specie laddove i docenti sono restii a sperimentare il cooperative learning o altri approcci didattici inclusivi."

Dalla lettura dei questionari di rilevazione somministrati agli alunni si evince un feedback positivo:

Ti sono piaciute le attività svolte durante gli incontri? Perché?

S., 10 anni: "Sì, molto. Anche se ci conosciamo da cinque anni, ho scoperto molte cose dei compagni che non sapevo. Inoltre, in questi incontri ho potuto fare pace con una compagna con cui avevo litigato".

S., 11 anni: "Sì. Mi hanno insegnato a stare assieme agli altri, a conoscersi meglio, a capire meglio l'importanza di ogni singolo diritto, a divertirsi insieme e, soprattutto, a conoscere l'importanza del nome".

C., 10 anni: "Sì. Mi è piaciuto lavorare in gruppo perché era bello ascoltare le idee degli altri e sapere cosa pensano".

A., 14 anni: "Mi sono piaciute perché, oltre al fatto che erano coinvolgenti, ho potuto capire quanto sono fortunato".

T., 11 anni: "Sì, perché sono lavori che aiutano ad ampliare le nostre amicizie e il nostro sapere".

A., 10 anni: "Mi sono piaciute le attività perché erano molto interessanti per capire bene questi argomenti che all'inizio neanche conoscevo."

S., 12 anni: "Sì, mi sono piaciute perché, a differenza delle attività scolastiche, abbiamo comunicato tra di noi".

P., 10 anni: "Sì, mi sono piaciute perché abbiamo scoperto l'importanza di essere buoni cittadini". ■

FRANCESCO P., 19 anni
già Consigliere del Governo dei Giovani

Il Governo dei Giovani, un allenamento per la vita

«Ci sono insulti peggiori che essere definito un sognatore»
Ronald Reagan

Cosa significa far parte di un Consiglio Comunale dei Giovani? È qualcosa di ben più complicato rispetto ad appartenere ad una squadra di calcio o partecipare ad un corso di musica. È un'attività, prevalentemente pomeridiana, basata sul consenso e sul rapporto con i propri coetanei nella vita di ogni giorno.

Diventare Consigliere Comunale o Sindaco del Governo dei Giovani significa, innanzitutto, lavorare ad un manifesto elettorale programmatico e poi essere eletti dai colleghi studenti raccogliendo le loro proposte ed i loro desideri. Una volta eletti, si ha l'obbligo di mantenere gli impegni assunti e cercare di costruire un sentimento di appartenenza ad una comunità.

Esprimere le proprie idee, lavorare e discutere con dei colleghi consiglieri (semplici coetanei, ma che diventano amici) con il fine di vedere realizzati i progetti ed i sogni di cui si possono apprezzare materialmente i risultati dà una carica immensa e convince sempre di più dell'impegno e della responsabilità assunti. È proprio all'interno di un vero e proprio Consiglio Comunale, con relazioni, interventi, accessi dibattiti, votazioni e deliberazioni conclusive, che si mette in pratica tutto ciò.

L'esperienza presso il Governo dei Giovani di Fiumicello permette, inoltre, di venire a contatto con delle realtà che ci appaiono lontane ed estranee alla nostra vita, come partecipare ad una conferenza con Don Pierluigi Dipiazza, che gestisce un centro di accoglienza per immigrati, incontrarne alcuni, partecipare alle escursioni con ragazzi provenienti da Minsk, in Bielorussia o, molto più allegramente, passare cinque giorni come rappresentanti dei ragazzi di Fiumicello al gemellaggio con il Comune francese di Le Temple Sur Lot. Inoltre, la mia esperienza al Governo dei Giovani mi ha permesso di essere il delegato del Consiglio Comunale in una speciale riunione (davvero emozionante) di tutti i Sindaci dei Ragazzi della Regione Friuli-Venezia Giulia presso il Consiglio Regionale, alla presenza del Presidente del Consiglio nonché di importanti Consiglieri Regionali.

L'opportunità di essere stato eletto all'interno del Consiglio ha costituito per me un importante slancio per il passaggio dalle scuole medie alle superiori. Un arricchimento culturale personale che mi ha permesso di venire eletto più volte rappresentante di classe e di assolvere, nel modo più opportuno, a quest'ulteriore responsabilità.

L'elezione presso un Consiglio Comunale dei Ragazzi è un'esperienza che mi sento di consigliare a chiunque ne abbia la facoltà, da affrontare con gioia ed allegria, ma anche con serietà e spirito di sacrificio. I risultati donano grande soddisfazione e appagamento perché vedere attuati i propri sogni provoca immensa felicità.

Concludendo, è doveroso aggiungere che l'elezione al Governo dei Giovani è un ottimo allenamento per la vita e, in previsione, per chi se ne sentisse attratto, per partecipare alle elezioni di un Consiglio Comunale degli "adulti".

GRETA F., 16 anni
già Sindaco del Governo dei Giovani

Tutto cominciò nel gennaio del 2011, quando mi balenò in mente l'idea di candidarmi come Sindaco del Governo dei Giovani di Fiumicello

Già l'anno prima avevo seguito come Consigliere questo progetto e, conoscendolo man mano in modo sempre più approfondito, mi interessava e mi appassionava sempre più. Si tratta di una possibilità che non tutti i Comuni offrono ai propri giovani. Secondo me, valeva davvero la pena acchiappare al volo quest'opportunità! Mi sono messa subito all'opera e, grazie all'aiuto della mia famiglia e di Federica, ho iniziato a stilare un "programma elettorale" e a proporlo ai ragazzi delle scuole. Ormai il dado era tratto e il fatidico giorno si avvicinava! Mille domande affollavano la mia mente: "Avrò creato un programma che piace? Sarò all'altezza se vengo eletta?". Arrivò il giorno delle elezioni. Non sapevo cosa fare, nulla mi tranquillizzava. Cercavo qualsiasi attività capace di distrarmi un po' e non vedevo l'ora arrivasse il momento della chiusura dei seggi. Ormai il gioco era fatto. Non potevo più fare nulla, potevo solo sperare di aver fatto un buon lavoro! Ricorderò per sempre l'interminabile momento dello spoglio delle schede. Erano tutti presenti: candidati, genitori, nonni, amici, fidanzati, tutti stipati in una stanza che li conteneva a malapena. L'ansia saliva, il caldo si faceva sentire. Cercavo di tenere a mente il conto dei voti, ma c'era sempre qualcuno che chiamava da destra o qualcuno che spingeva a sinistra e mi sfuggivano uno, due, tre voti o chi lo sa... Alla fine ci mandarono tutti fuori in attesa del conteggio finale... Il caos più totale... Gente che andava e gente che veniva, un vociferare continuo. Tutti rivolgevano domande e si attendevano risposte che non sapevo fornire. Tanti pensieri vagavano nella mia mente e non capivo nulla... Ad un certo punto, uscirono i ragazzi con i risultati finali. Impassibili, tutti; non si lasciavano sfuggire un'informazione neanche a pagarli. Tutto l'atrio si zittì. "Si dà lettura dei risultati finali..." Le mani mi tremavano, mi scendevano i sudori freddi, non capivo bene se avevo caldo o se avevo freddo... Ed ecco la proclamazione del nuovo Sindaco del Governo dei Giovani di Fiumicello: ero io! Non capivo più nulla, mi ero immobilizzata per alcuni secondi! Tutti applaudivano e si congratulavano, io rispondevo senza capire bene cosa stessi dicendo. Arrivò il momento del discorso che tutti si aspettavano, ma le parole non mi venivano. Ringraziai tutti, feci le congratulazioni agli altri ragazzi eletti. Presa dall'emozione, non riuscii a dire altro! Fatto! Sono il nuovo Sindaco del Governo dei Giovani. E ora!? Ricordo ancora il giorno successivo alle elezioni: mi chiamarono due giornalisti per un'intervista... una delle più grandi emozioni della mia esperienza da Sindaco! Ci fu poi il Consiglio d'insediamento del nuovo Governo, la prima volta in cui venivo riconosciuta da tutti come Sindaco del Governo dei Giovani e la prima volta in cui indossavo la fascia tricolore! Non tutti hanno questa fortuna nella vita!

Uno degli avvenimenti più importanti ai quali ho presenziato è stato sicuramente l'arrivo del Papa ad Aquileia, accompagnato dal Sindaco "dei grandi" di Fiumicello. Un altro ricordo che porterò sempre con me sono i complimenti ricevuti da Rita Borsellino e Debora Serracchiani all'inaugurazione del piaz-

zale delle Scuole a Fiumicello, intitolato a "Falcone e Borsellino". Tanti piccoli episodi e tante emozioni che si accumulano e creano un bellissimo ricordo di questa esperienza. Non è stata solo formativa, ma mi ha permesso di conoscere persone nuove e mi ha temprato il carattere, ponendomi davanti a varie situazioni che ho dovuto gestire senza, ovviamente, fare brutta figura! Queste piccole esperienze sono d'esempio per comportamenti futuri. Far parte del Governo dei Giovani significa creare anche i momenti di gioco e gli scherzi. Durante l'estate abbiamo organizzato anche i tornei sportivi, nei quali

ci siamo improvvisati sportivi eccezionali. Abbiamo, però, anche curato l'incontro con i ragazzi di Minsk, i quali ci hanno offerto l'opportunità di confrontarci con una cultura che non conosceamo.

L'esperienza di Sindaco del Governo dei Giovani è stata sicuramente una parte della vita che nessuno potrà mai togliermi! Consiglio a tutti i ragazzi che desiderino intraprendere questa avventura di buttarsi senza paura. Si tratta di un'esperienza che non tutti hanno la possibilità di vivere e che non tutti hanno il coraggio di affrontare!

L'IDENTITÀ RACCONTATA DAI RAGAZZI

La collaborazione delle classi quarte del Liceo delle Scienze Umane del Convitto Nazionale Paolo Diacono (Cividale del Friuli, UD) con @uxilia e la realizzazione del convegno "Un bacio al vento"

“Un bacio al vento” rappresenta solamente l'ultimo atto di un percorso cominciato molti mesi fa. È il coronamento di una serie di incontri che hanno portato noi studenti ad aprire gli occhi, spesso anche il nostro cuore, a realtà differenti, difficili, lontane dalla nostra nel tempo e nello spazio. La collaborazione con @uxilia è stata un percorso di crescita, interiore, ma non solo: abbiamo imparato ad assumerci le nostre responsabilità, a lavorare in gruppo, a coordinarci. Abbiamo imparato a gestire le criticità, ad impegnarci in qualcosa in cui, piano piano, siamo riusciti a credere fermamente: la realizzazione di un convegno dedicato al tema del diritto d'identità. Solo poche settimane fa tutto questo era ancora molto astratto, si trovava più nella nostra mente che sulla carta. Ora, invece, eccoci qua, ad un passo dall'apertura delle porte del Convitto alla presentazione del nostro lavoro. Il percorso seguito dalle nostre classi durante l'appena concluso anno scolastico ci ha offerto molti spunti di riflessione: numerosi sono stati, infatti, i temi trattati (la "quasi" perfetta Democrazia dell'Uruguay, la Primavera Araba, l'attentato terroristico di Charlie Hebdo, i diritti umani). La nostra attenzione è stata, però, fin da subito colpita da un tema singolare: la lotta delle "Abuelas de Plaza de Mayo". Questo è il nome di un'associazione di donne argentine che, in seguito all'operazione Condor attuata nel corso degli anni '70 in numerosi Paesi del Sud America, hanno intrapreso una battaglia quotidiana nella speranza di ritrovare i propri nipoti, dati in affidamento in tenera età a famiglie vicine al regime del generale Videla dopo l'assassinio dei genitori naturali. La determinazione di queste donne, il loro coraggio e il fatto che tale argomento sia così poco conosciuto, nonostante costituisca una parentesi importante e ancora oscura della storia più recente, non hanno lasciato spazio a dubbi sulla scelta del tema da trattare. Un riferimento dovuto è stato, di conseguenza, quello dedicato al diritto d'identità, un diritto fondamentale, sancito nella Dichiarazione Universale dei Diritti Umani, che ancora non trova, però, uno spazio tutto suo all'interno delle legislazioni dei diversi Paesi e, fatto ben peggiore, manca di importanza nel pensiero comune.

Il passo successivo è stato quello di considerare gli aspetti concreti dell'organizzazione: prenotare la sala, occuparci degli inviti, contattare la stampa... Un impegno gravoso, che ci ha visti coinvolti nell'ultimo mese e mezzo e che ha portato a grandi soddisfazioni.

Quanto abbiamo appreso durante il percorso condiviso con l'associazione @uxilia rimarrà sempre un grande tesoro per noi studenti: la consapevolezza delle realtà che ci circondano e, soprattutto, la capacità critica, accompagnata dall'emozione di avercela fatta, ora rappresentano per noi dei pilastri solidi su cui poter costruire ciò che saremo.

di Angelica Cantarutti,
studentessa del Convitto Nazionale Paolo Diacono di Cividale del Friuli (UD)



Un esperimento di inclusione in Friuli Venezia Giulia

Finanziato dalla Commissione Europea nell'ambito del programma "Youth in Action 2013", il progetto di @uxilia Onlus nasce dall'interesse dell'Associazione per i temi legati all'inclusione sociale e alla tutela dei diritti dei più vulnerabili

di **Nicole Garbin**, Ricercatrice universitaria e volontaria di @uxilia Onlus

Con una popolazione di circa 10 milioni di persone, Rom e Sinti rappresentano la più grande minoranza europea. I dati più attendibili stimano che oltre la metà dei Rom e dei Sinti presenti in Italia (pari a circa 55.000-75.000 persone) siano cittadini italiani. La percentuale rimanente proviene dai Balcani. Recentemente, abbiamo assistito ad un'immigrazione soprattutto dalla Romania. I Rom sono oggetto di discriminazione, violenza e segregazione. Nonostante nel 2012 l'Italia abbia adottato la "Strategia Nazionale per l'inclusione dei Rom, dei Sinti e dei Camminanti", in attuazione di una Comunicazione della Commissione Europea del 2011, ancora oggi queste comunità sono oggetto di politiche di natura emergenziale e vittime di stereotipi e pregiudizi che avrebbero dovuto, da molto tempo, aver fatto il loro corso. Uno studio condotto nel 2008 dall'Istituto per gli Studi sulla Pubblica Opinione (ISPO) dimostrava che gli "Italiani" possiedono una conoscenza solo parziale ed una percezione distorta della storia e della realtà di questa minoranza. In effetti, alla domanda "Quanti pensa siano i cittadini italiani sul totale dei Rom presenti in Italia?" quasi la metà del campione intervistato risponde che non crede esistano "zingari" italiani o che, in ogni caso, essi rappresentino un'esigua minoranza. Nello stesso studio è stato anche chiesto agli intervistati di illustrare il proprio grado di adesione ad alcuni enunciati di senso comune riguardanti Rom e Sinti. È emerso che la stragrande maggioranza li ritiene nomadi, extra-europei e non integrabili. L'obiettivo principale di "Rom e Sinti Cittadini Europei", progetto rivolto ai giovani residenti in Friuli Venezia Giulia, era quello di affrontare il tema complesso dell'integrazione delle comunità rom nella Regione, della loro marginalizzazione e dei loro diritti in quanto cittadini italiani e/o europei. Si tentava di sfatare l'insieme di pregiudizi che circonda queste comunità e promuovere l'inclusione sociale accrescendo la consapevolezza fra i ragazzi dell'importanza di un ruolo attivo nella società. Il progetto era suddiviso in due parti. Nel corso della prima fase, dedicata alla ricerca e alla raccolta di testimonianze ed informazioni relative alle comunità rom e sinte della Regione, si è avuta l'occasione di approfondire la conoscenza delle realtà di Udine e Trieste. Particolarmente preziose sono state le testimonianze di Antonella Nonino, Assessore ai Diritti e all'Inclusione Sociale al Comune di Udine e di Emanuela Pascucci, della comunità di Sant'Egidio di Trieste. Oltre a condividere con noi la storia dei campi di via Pietraferata (Trieste) e via Monte Sei Busi (Udine) e le difficoltà affrontate quotidianamente dai Rom della Regione, hanno entrambe sottolineato che si tratta di comunità stanziali e composte quasi esclusivamente da cittadini italiani. In questa prima fase è stato, inoltre, distribuito nelle scuole partecipanti all'iniziativa un questionario anonimo realizzato sulla falsariga di quello dell'ISPO. Il fine era quello di conoscere l'opinione dei ragazzi a distanza di cinque anni dal primo sondaggio, peraltro proposto ad un pubblico adulto. In un secondo momento, invece, si sono tenuti gli incontri nelle scuole e il confronto con gli studenti che hanno risposto al questionario¹. L'esito ha purtroppo

confermato le opinioni espresse nel 2008. La maggior parte degli studenti ritiene, infatti, che i Rom siano prevalentemente nomadi e vivano di espedienti per scelta. Inoltre, quasi la metà dei ragazzi intervistati considera impossibile o difficile la convivenza con gli "Italiani". Una condizione di degrado ambientale e di emarginazione sociale subita si trasforma di nuovo in una scelta volontaria di segregazione. Nel corso di questi incontri è quindi apparso importante offrire agli studenti non solo un riscontro sulle risposte, ma anche una riflessione sulle cause e sulle radici dell'emarginazione e dell'antiziganismo in Italia e in Europa, assunto oggi a dimensioni preoccupanti. Si è anche inteso portare all'attenzione degli studenti il ruolo della stampa, che sembra focalizzata esclusivamente sui comportamenti devianti e criminali dei Rom. Come evidenziato nel rapporto "Antiziganismo 2.0", realizzato dall'Associazione 21 Luglio fra settembre 2012 e maggio 2013, informazione scorretta, incitamento all'odio e discriminazione sono avvenuti in Italia ben 852 volte. Ciò non può non condizionare l'opinione pubblica alimentando i pregiudizi e, peggio ancora, l'odio razziale. Proprio per contestare quest'idea diffusa sui Rom, a cui si associano, indistintamente e automaticamente, "degrado, incuria, malvivente, pericolosità sociale, incapacità genitoriale, inadeguatezza sociale, rifiuto consapevole delle regole e una "genetica" attitudine alla delinquenza e alla non-integrazione" (Associazione 21 Luglio), questi incontri hanno rappresentato l'occasione per dare spazio ad un'immagine dei Rom diversa perché positiva. A quasi due mesi dalla conclusione di Rom e Sinti Cittadini Europei, alcune considerazioni sembrano opportune. Nel corso dell'intero progetto, una costante è emersa in incontestabile chiarezza. Rom e Sinti, costretti a subire situazioni di discriminazione e segregazione quotidiana e diffusa, vivono in condizioni di oggettivo svantaggio rispetto ai loro concittadini europei. I pregiudizi che li circondano sono dovuti soprattutto all'ignoranza in merito alla loro storia e all'incapacità, o non volontà, delle istituzioni competenti di porre in essere azioni efficaci e a lungo termine che permettano loro di uscire dal circolo vizioso dell'emarginazione e della povertà. Inoltre, le politiche miopi che continuano a relegarli nei campi, oltre a generare dei costi economici e sociali insostenibili, consolidano barriere sempre più difficili da sormontare. Risulta, ormai, innegabile la necessità di promuovere politiche trasversali in materia di educazione, alloggio, sanità e lavoro che consentano di avanzare concretamente verso l'inclusione effettiva di questa minoranza. Le azioni della società civile, effettuate attraverso attività di advocacy, cause pilota e sensibilizzazione, devono essere accompagnate dal rispetto dell'Italia degli impegni assunti a livello europeo ed internazionale e da una maggiore attenzione delle parti politiche e dei media ad evitare strumentalizzazioni e distorsioni, tanto facili quanto nocive. In questa stessa direzione riteniamo, infine, sia fondamentale continuare a promuovere il confronto e la sensibilizzazione sul tema dei più giovani e diffondere un'immagine positiva del vivere insieme." ■

¹ Hanno partecipato al progetto gli studenti degli istituti triestini Liceo Classico Francesco Petrarca e Istituto L. Da Vinci, gli studenti della scuola professionale ISIS Pertini di Monfalcone (GO) e del Liceo Scientifico A. Einstein di Cervignano del Friuli (UD), oltre agli studenti dello United College of Adriatic di Duino (TS).

I bambini giuridicamente invisibili

Grazie alla campagna #IBELONG, l'Alto Commissariato ONU per i rifugiati, UNHCR, vuole sensibilizzare la popolazione mondiale al problema degli apolidi, soprattutto quando si tratta di milioni di bambini ai quali vengono negati tanti, troppi, diritti

di **Michela Arnò**, caporedattrice di SocialNews on-line

Sono vivi, ma non possono provare la loro esistenza. Sono essere umani, ma privi di diritti umani. Sono gli uomini, le donne e i bambini invisibili, mai registrati all'anagrafe. Apolidi. Senza nome. L'Unicef ne stima più di venti milioni nel mondo. Milioni di bambini non registrati al momento del parto. Senza identità giuridica. Ad essi vengono negati i diritti più basilari, dal certificato di nascita all'istruzione. Alcuni hanno ereditato questa condizione dai genitori, altri sono figli di rifugiati in fuga dalle guerre, nomadi o appartenenti a minoranze etniche nei Paesi in via di Sviluppo. Mai registrati su quel "pezzo di carta". Venuti al mondo senza nome, data di nascita, residenza, stato di famiglia. Nel Burkina Faso, il 67% dei bambini è invisibile. Nell'Africa sub-sahariana, due su tre. In Siria, 50.000 bambini figli di rifugiati non sono mai stati registrati all'anagrafe perché nati in Giordania, Iraq, Libano, Turchia ed Egitto, partoriti da genitori i quali, probabilmente, al momento della nascita del figlio pensavano più a sopravvivere che alle pratiche burocratiche. Senza un documento d'identità non potranno mai andare a scuola, viaggiare, ottenere un lavoro, aprire un conto corrente, sposarsi. Come Ali, uno dei protagonisti della campagna di sensibilizzazione #IBELONG, promossa dall'UNHCR, l'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati. Ali vive in Burkina Faso, non è mai stato registrato alla nascita, non ha più alcun contatto con la famiglia e non possiede nessun documento per provare la sua identità. Nessun Paese lo riconosce come suo cittadino. «Non conosco la mia nazionalità. So che sono nato a Abengourou (Costa d'Avorio, ndr), ma sono del Burkina Faso? sono della Costa d'Avorio? Non ne ho idea. Per sopravvivere lavoro nei campi. Non ho altra scelta. Mi piacerebbe fare l'autista, ma, dato che non ho documenti, nessuno mi assumerà. Per fare quasi tutto hai bisogno dei documenti, anche per aprire un conto. Senza documenti è impossibile. Quando non hai i documenti, non puoi fare nulla. Adesso ho l'età per sposarmi, ma, senza documenti, come posso farlo? Desidero una vita migliore, essere come i miei amici, essere felice. Essere come tutti gli altri.». Leal, Libanese, ha ereditato l'apolidia dal padre. Il nonno di Leal non registrò il figlio alla nascita. A loro volta, Leal ed i suoi sei fratelli non poterono essere registrati: alcuni Paesi negano alle donne il diritto di trasferire la loro cittadinanza ai propri figli come avviene per gli uomini. Questa situazione può determinare la trasmissione a catena dello status di apolide di generazione in generazione. Leal ha sposato un Libanese, ma, non possedendo alcun documento, il matrimonio non può essere registrato. Senza un certificato di nascita, non può registrare all'anagrafe nemmeno i suoi figli. «Vivo in un mondo parallelo, senza prova della mia esistenza. Soffro perché non ho cittadinanza. Quando ero piccola, non sapevo cosa significasse "apolide". Non conoscevo il problema. Quando sono cresciuta, a 12 anni, ho imparato cosa significasse non avere un carta d'identità. Mia madre, da sola, non poteva trasferire a me e ai miei fratelli la sua cittadinanza. Solo mio padre avrebbe potuto. Ma lui, Libanese, non ha mai posse-

duto documenti che provassero la sua nazionalità. Quando mia madre ha cominciato a lavorare, gli ha trovato un avvocato e lui ha potuto ottenere la cittadinanza. Ci sono voluti cinque anni prima che la ottenesse. Ottenuta per sé, ha continuato a non poter registrare noi. Oggi sono sposata, ho avuto due figli, uno di dieci anni, l'altro di cinque, ma non posso registrarli. Loro soffrono come me. Non posso viaggiare, non posso lavorare, se ho bisogno di andare in ospedale non posso farlo. Tutto ciò ha molti effetti sulla vita quotidiana. Non posso essere ricoverata in ospedale perché non possiedo documenti d'identità. Sono molto preoccupata per il mio rene. Ecco perché la mancanza di cittadinanza esercita effetti rilevanti su di me. Ho due figli e la situazione del mio rene è molto grave. È tutto molto difficile. Sognavo di frequentare l'Università e trovare un bel lavoro, ma non ho potuto. Tutti i miei sogni si sono infranti. Vorrei garantire ai miei figli una situazione migliore della mia, vorrei che ottenessero più di me. Ovviamente, mi piacerebbe che andassero all'Università.» Ali, Leal e i suoi bambini, come altri milioni di persone, continuano a vivere le loro vite da "invisibili", portando sulle loro spalle la sofferenza di un'esistenza senza futuro. Bambini fantasma, per la legge mai nati. Tutto ciò solo per non aver avuto la fortuna di essere stati registrati alla nascita, un diritto sancito all'articolo 7 della Convenzione dei Diritti dell'Infanzia: "Il fanciullo è registrato immediatamente al momento della sua nascita e da allora ha diritto ad un nome, ad acquisire una cittadinanza e, nella misura possibile, a conoscere i suoi genitori e ad essere allevato da essi. Gli Stati parti vigilano affinché questi diritti siano attuati in conformità con la loro legislazione nazionale e con gli obblighi imposti loro dagli strumenti internazionali applicabili in materia, in particolare nei casi in cui, se ciò non fosse fatto, il fanciullo verrebbe a trovarsi apolide". ■

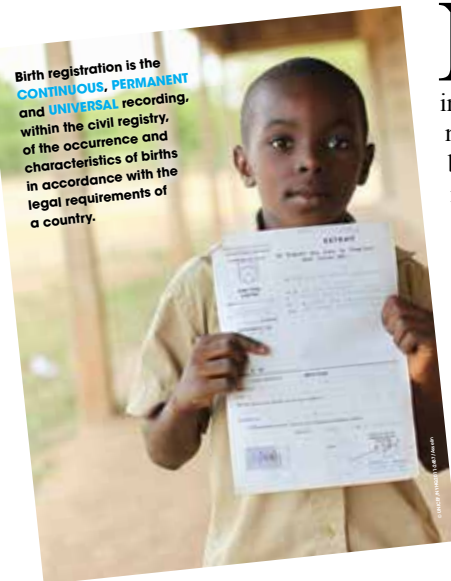


Angele, 13 anni, da grande vuole diventare una maestra. Vive in Costa d'Avorio, ma è originaria del Burkina Faso. I suoi genitori non erano stati registrati alla nascita ed erano a rischio apolidia. Fortunatamente, sono riusciti ad ottenere i documenti d'identità scampando al difficile destino delle persone apolidi, discriminate e private di molti diritti. In Africa occidentale sono almeno 750.000 le persone a rischio apolidia. Foto UNHCR/H. Caux

Milioni di bambini non registrati

Un terzo dei bambini che vengono alla luce non vengono registrati: questa mancanza implica l'impossibilità di fruire di determinati diritti. L'UNICEF, da sempre in prima linea, ha testato alcuni metodi innovativi e tecnologici per ridurre l'impatto del problema e offrire un futuro migliore ai bambini

di **Angela Caporale**, caporedattrice di SocialNews

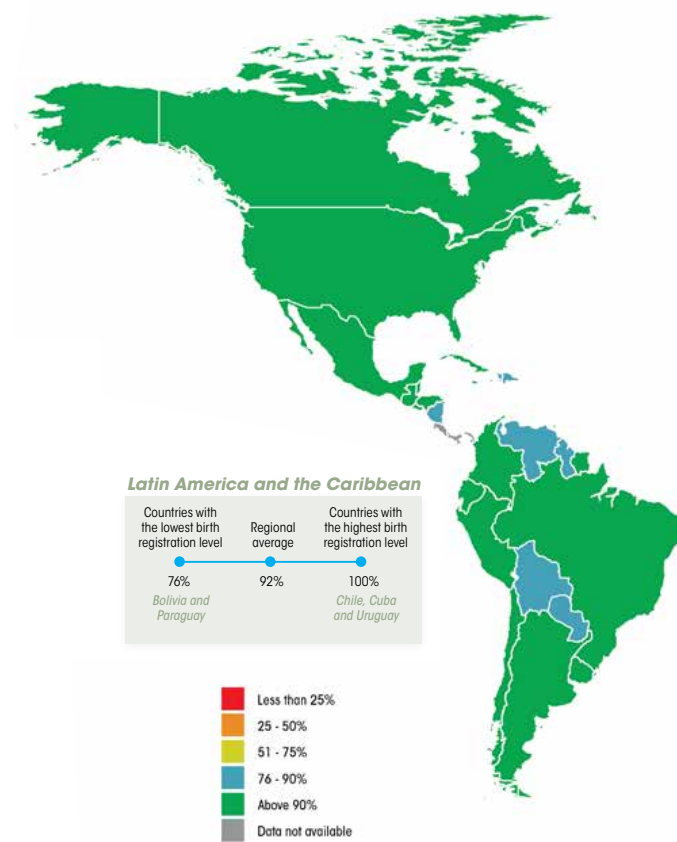


Nel mondo, un terzo dei bambini è invisibile. Sono circa 230 milioni, infatti, quelli non registrati alla nascita. Potrebbe sembrare una banale irregolarità burocratica, ma questa mancanza può comportare la negazione di un'ampia gamma di diritti: assistenza sanitaria, accesso alla scuola, sicurezza, riunione alla famiglia in caso di calamità naturali o migrazioni. Il problema si aggrava se si considera che, spesso, anche i bambini regolarmente registrati non ricevono alcuna prova dell'avvenuta trascrizione. Nel mondo, un bambino su 7 non dispone di alcun certificato,

rendendo pressoché vana la registrazione. La situazione più drammatica si riscontra nell'Africa sub-sahariana (in Somalia vengono registrati solo 3 bambini ogni 100) e nell'Asia Meridionale, in particolare in India, Pakistan e Bangladesh. In queste due aree, inoltre, circa la metà dei bambini registrati non possiede il certificato di nascita. Al contrario, negli ultimi anni un segnale positivo è pervenuto dall'America Latina: in meno di dieci anni, questa regione ha quasi interamente risolto il problema, portando il tasso di registrazione medio alle soglie del 90%. Le ragioni della mancata trascrizione sembrano essere molteplici. La disinformazione gioca un ruolo significativo. Spesso, infatti, le famiglie più povere percepiscono le spese di registrazione come un extra non necessario. Inoltre, per concludere la pratica, spesso è necessario percorrere ampie distanze, a piedi o su mezzi di trasporto di fortuna, per raggiungere l'ufficio più vicino. Il tutto rappresenta un costo eccessivo per famiglie che vivono ben al di sotto della soglia di povertà. Anche la storia e la tradizione fanno la loro parte: la registrazione della nascita rappresenta un'eredità del colonialismo non ancora completamente assorbita nel tessuto sociale, soprattutto in Africa. L'appartenenza ad un clan viene considerata ancora sufficiente per garantire al nuovo nato tutto ciò di cui ha bisogno. Vanno, inoltre, aggiunti i conflitti tra tribù ed etnie diverse: da un lato, aumenta il rischio di ritorsioni contro i bambini registrati come appartenenti ad un gruppo o ad una religione; dall'altro, i Governi sono disincentivati a potenziare il sistema di registrazione. Un bambino non registrato è un cittadino che non voterà mai. Di conseguenza, la mancata registrazione diventa un metodo per tenere sotto controllo i delicati equilibri politici. Visto il clima di instabilità, vi sono anche famiglie che scelgono di non trascrivere i nuovi nati per proteggerli dal rischio di discriminazioni o persecuzioni. Infine, ci sono gli uffici che, semplicemente,

non rilasciano i certificati. Il quadro della situazione presenta, quindi, un ampio ventaglio di criticità sulle quali l'UNICEF ed una rete di associazioni e organizzazioni non governative sono attivi ormai da anni. Uno dei progetti più innovativi è quello che prevede la registrazione tramite SMS. Attivo in Kosovo, lo UNICEF Innovation labs ha ottenuto un buon riscontro da parte della popolazione e dei risultati rilevanti. In Uganda, invece, è stato avviato un progetto pilota, denominato MobileVRS. È ancora presto per valutarne i risultati, ma proposte del genere potrebbero decisamente semplificare le pratiche e garantire ai bambini un futuro migliore. Sì, perché questo è il cuore del problema: senza un certificato di nascita, senza un nome registrato, un bambino è esposto ad angherie e pericoli ed è solo, senza diritti, di fronte alla vita. Una vita che rischia di diventare soltanto il fantasma di ciò che potrebbe essere realmente. ■

The lowest birth registration levels are found in sub-Saharan Africa
Percentage of children under age five whose births are registered, by country



Notes: The map is stylized and not to scale. It does not reflect a position by UNICEF on the legal status of any country or territory or the delimitation of any frontiers. The final boundary between the Republic of the Sudan and the Republic of South Sudan has not yet been determined. Data for Bolivia, Egypt, Liberia, Namibia and Yemen refer to the percentage of children under age five with a birth certificate. To identify the countries with data that differ from the standard definition, see the statistical table. Data coverage was insufficient to calculate a regional estimate for East Asia and the Pacific.
Sources: UNICEF global databases, 2013. Based on DHS, MICS, other national household surveys, censuses and vital registration systems, 2000-2012. Data for industrialized countries and the Russian Federation are from: United Nations Department of Economic and Social Affairs, Population and Vital Statistics Report.

Cittadinanza è... food-sharing

Il progetto di food-sharing nasce in Germania allo scopo di redistribuire le eccedenze alimentari tramite il recupero da supermercati, fruttivendoli, panifici, del cibo che, altrimenti, finirebbe nella spazzatura. Alcuni addetti lo recuperano presso gli enti facenti parte del circuito, ne verificano la qualità e lo rimettono in circolo, condividendolo con tutti coloro i quali lo desiderino

di **Susanna Svaluto Moreolo**, collaboratrice di SocialNews

Con l'avvio di Expo Milano sembra d'obbligo dedicare qualche parola al tema del cibo e della sovranità alimentare. "Nutrire il pianeta, energia per la vita" questo l'argomento centrale dell'evento internazionale iniziato in maggio e che vedrà l'arrivo nel capoluogo milanese di migliaia di turisti provenienti da tutto il mondo. In una società sempre più globalizzata, si punta, al contrario, alla valorizzazione delle realtà e degli attori locali. Il tema dell'alimentazione evidenzia in misura sempre maggiore come la produzione di cibo non possa prescindere dall'impatto esercitato sull'ambiente e sull'ecosistema. L'effetto di tale connessione si esprime nel termine "alimentazione sostenibile", che indica la necessità di un impatto via via minore dell'uomo sull'ambiente per ridurre l'impronta. A livello internazionale, sono diversi gli enti impegnati ad evidenziare l'esigenza di porre un freno ai livelli di sfruttamento delle risorse del pianeta. Ogni due anni, il WWF pubblica il "Living Planet Report", mentre la FAO riconosce la necessità di un passaggio da un'alimentazione industriale, che sfrutta in maniera indiscriminata le risorse, ad una produzione sostenibile favorendo le realtà locali. Questa presa di coscienza avvenuta a livello internazionale rispecchia e, allo stesso tempo, si incontra con una nuova sensibilità maturata dalla società civile verso uno stile di vita sostenibile evidenziando una sempre maggiore preferenza per prodotti di qualità, biologici, a km zero, rispettosi dell'ambiente. La preferenza di prodotti biologici non si limita a rappresentare una scelta personale, ma confluisce in un movimento che, consapevole del proprio peso sulla Terra, decide di attivarsi per promuovere uno sviluppo diverso e responsabile, fino a costituire un vero e proprio limite alla crescita per favorire la decrescita. Diverse sono le reti che si stanno creando tra produttori e consumatori accomunati dagli stessi valori, improntate alla solidarietà, al rispetto per l'ambiente e ad uno sfruttamento accorto delle risorse. L'idea è quella di formare dei raggruppamenti di persone che si incontrino per trattare le questioni relative al consumo consapevole e che, contemporaneamente, si associno per comprare all'ingrosso prodotti alimentari provenienti da coltivatori locali. Si favorisce, così, un consumo responsabile sulla base di una condivisione di intenti che si esplicita nel rapporto fiduciario con il produttore. In questo modo si intende sostenere lo sviluppo di circoli virtuosi in cui domanda e offerta si incontrino nel connubio di valori di solidarietà, tutela dell'ambiente e condivisione. Un'altra iniziativa, non direttamente legata alla produzione, ma al bisogno di contrastare lo spreco alimentare, è il food-sharing. Il progetto nasce in Germania con lo scopo di redistribuire le eccedenze alimentari tramite il recupero da supermercati, fruttivendoli, panifici, del cibo che, altrimenti, finirebbe nella spazzatura e che, invece, viene condiviso in maniera gratuita tra gli utenti. Il meccanismo, in Germania attivo ormai da due anni, segue regole precise e prevede la presenza

di addetti che si occupino di recuperare il cibo presso gli enti facenti parte del circuito, ne verifichino la qualità e lo rimettano in circolo, condividendolo con tutti coloro i quali lo desiderino. La grande innovazione del food-sharing tedesco è che prescinde dalla dichiarazione di una situazione di indigenza, essendo il frutto della scelta responsabile di non sprecare il cibo prodotto, che rimane invenduto e che, se non consumato, dovrebbe comunque essere smaltito. In Italia, per richiedere gratuitamente il cibo si deve dichiarare una situazione di difficoltà economica, evidenziando come, al momento, il recupero delle eccedenze sia legato al reddito e non alla sostenibilità. Pratiche come il food-sharing rientrano fra gli obiettivi delle realtà che si oppongono alla logica insita nella crescita indiscriminata e nel consumo fine a se stesso. In questo contesto, una buona prassi che cerca di promuovere la conoscenza della Terra ed il senso di condivisione è la creazione degli orti scolastici, realizzati per stimolare l'interesse ed il rispetto per la natura fin da piccoli. La creazione degli orti nelle scuole costituisce un'occasione non solo di formazione pratica sui metodi di coltivazione e sui prodotti coltivabili, ma anche un modo per creare un collegamento con la "madre Terra" ed il rispetto per la stessa. Inoltre, attraverso questa esperienza, i ragazzi imparano a prendersi cura di uno spazio comune, impegnandosi attivamente per "vedere i frutti" del proprio lavoro e condividerli. Di fronte ad una società sempre più informatizzata, nella quale i legami tra le persone passano inesorabilmente attraverso whatsapp e facebook e lo smartphone è il prolungamento delle dita, è particolarmente avvertita l'esigenza di fermarsi e ricreare degli ambienti spontanei in cui ritrovare un senso di autenticità. Spesso, questo desiderio si muove di pari passo con l'immaginario frugale e rurale e si rispecchia, quindi, facilmente nella realtà contadina. Il contatto con la terra, il lavoro manuale, la coltivazione che ha dei tempi diversi e, soprattutto, ha i suoi tempi, implicano la ricerca di un modo diverso di vivere, di concepire il proprio essere nel mondo, in armonia, per quanto possibile, con la natura. ■



Il diritto all'identità

I figli degli oppositori al regime imprigionati ed assassinati sono stati cresciuti da collaborazionisti. La scoperta della verità ed il ricongiungimento con la famiglia d'origine causano traumi che vanno necessariamente elaborati. In questo si dimostrano efficaci le sedute di analisi condotte presso una struttura delle Abuelas de Plaza de Mayo

di **Alicia Lo Giudice**, Professoressa Associata presso la Facoltà di Psicologia, Università di Buenos Aires.

“La verità illumina ciò che perdura”
Victoria Montenegro. 23.05.2012

Sono trascorsi più di trent'anni dal ripristino della Democrazia in Argentina. La dittatura al potere tra il 1976 ed il 1983 ha instaurato il terrorismo di Stato come strumento generalizzato e sistematico di repressione della società. Vi erano coinvolti tutti i settori. Persecuzioni, assassini e sparizioni di persone, sottrazioni di bambini, censura e disgregazione dei rapporti affettivi furono solo alcuni dei metodi utilizzati.

La dittatura causò una catastrofe sociale, un vero e proprio genocidio, determinando un trauma storico. Il fine era la distruzione totale dell'individuo per indurlo alla sottomissione. Ciò provocò una frattura nella storia e nella Memoria, contrastato solo dall'azione dei movimenti a tutela dei diritti.

Fra questi, le Abuelas de Plaza de Mayo (Nonne di Plaza de Mayo), costitutesi nel 1977 e capaci di rintracciare e restituire l'identità a 116 nipoti. La loro attività è tuttora in corso alla ricerca di circa 400 nipoti sequestrati con i loro genitori o nati in cattività e sottratti ai loro cari.

Questa prassi faceva parte del terrorismo di Stato. I bambini sottratti non risultano abbandonati e tuttora, anche dopo il ripristino della Democrazia, continuano a vivere condizionati dal potere ed in stato di “desaparecidos” senza esserne al corrente.

La certezza dell'impunità ha sempre tutelato i carnefici, ma le Abuelas hanno saputo resistere al regime continuando la loro ricerca. Questa si è poi estesa a due generazioni, i figli e i nipoti, nel tentativo di raggiungere l'agognato ricongiungimento familiare. Il terrore non le ha fermate. Hanno portato in piazza drammi che si pensava rimanessero confinati nella loro intimità e perciò sconosciuti ai più.

Si trattò di una politica di sterminio di una generazione, di un intervento invasivo nelle relazioni familiari volto a creare nuove leve convinte di una mistificazione dei fatti di fronte alle denunce di crimini contro l'umanità. Una negazione dell'evidenza.

I bambini sottratti furono affidati alle cure di appartenenti alle forze armate, collaborazionisti, complici. Dopo essere stati separati con violenza dai loro genitori, furono spogliati del loro nome, delle loro origini, della loro storia. Vissero (e tuttora vivono) nell'illegalità senza saperlo: i loro estremi anagrafici sono stati, infatti, contraffatti. La loro convivenza con i carnefici li ha educati ai valori del regime facendoli percepire come corretti. Riflettiamo sul danno causato al singolo individuo: si tratta di un crimine contro l'umanità commesso nell'ambito di un genocidio.

La psicoanalisi riconduce la famiglia alla lingua madre, atteso che la lingua parlata da ognuno è appresa in famiglia. Lalingua è ciò che è venuto da noi da fuori e ci ha dato la vita. Lingua viva che anima e si anima nei corpi vivi e rende possibile la continuazione.

È il luogo dove si apprende la lingua materna. La definiamo, con Freud, come “l'altra scena” occupata dalla parola ed associata al legame della parentela. Se lalingua crea la parentela, essere sequestrati e sottratti significa essere spogliati dei propri affetti, presso i quali i bambini cominciano a formare il proprio carattere. Qui agisce la tirannide, nel momento in cui i bambini sottratti assumono lalingua propria di chi ha materialmente esercitato le funzioni genitoriali. Perversione, usurpazione, banalizzazione dell'amore. Sottomissione al genocidio. Figli falsi, nati nella menzogna delle loro origini, dove si nega la pratica del sequestro e della sottrazione dei minori. Figli nati nell'assassinio dei loro genitori. Un crimine doppio, visto che a loro è stata violata anche la possibilità di cercare la famiglia d'origine.

In qualità di psicoanalisti, ci interroghiamo sull'epoca in cui viviamo che determina le condizioni nelle quali esercitiamo. Dinnanzi a situazioni estreme, ci domandiamo come sia possibile trasmettere un'esperienza, di una singola persona o dell'intera comunità, quale legame sociale può nascerne, come si costruisce la memoria nelle situazioni limite e cosa si può tramandare, atteso che il linguaggio fissa un confine fra ciò che può essere detto e ciò che non si può esprimere.

Nella psicoanalisi, la memoria non è un sapere aggiunto dall'esterno, ma lo spazio stesso dell'io. Si tratta di qualcosa di vivo, che apre la dimensione del sapere alle impronte lasciate quali volontà del soggetto. Una “verità storica” che nemmeno una singola persona o l'intera comunità possono dimenticare.

Memoria non significa nostalgia, ma strumento di vita. Rappresenta l'esperienza stessa del singolo individuo. Il lavoro di analisi sui sintomi, su ciò che non va, la retrospezione sull'esclusione e su ciò che si è dimenticato costituiscono una modalità per maturare l'esperienza dell'epoca, di un dato momento storico, in modo tale da assumersene la responsabilità. Il sintomo porta con sé la memoria di ciò che si è vissuto. Senza, non si ha futuro.

Si tratta di un'impronta, un segno, l'incontro dell'uomo, dell'essere capace di parlare con l'Altro. Così, il soggetto è diventato la risposta agli incontri che hanno plasmato una vita non programmata, segnata come memoria imposta dalla situazione.

Il campo di lavoro dello psicoanalista è l'inconscio e ad esso non si accede se il soggetto non lo vuole. È una memoria viva, un segno che la tutela, un'elaborazione inconscia, una condizione del vivere, dell'av-venire.

Con la restituzione dell'identità, cerchiamo di definire i traumi e le loro conseguenze. Valutiamo in ognuno gli effetti del tradimento vissuto, l'aver creduto fossero i propri genitori, la propria famiglia semplici esecutori del terrorismo di Stato. In questa situazione si perde fiducia in chi si credeva proprio tutore e portatore dei valori familiari. Si altera il tempo: ciò che fino a quel momento era chiaro appare confuso e va perso quanto fin lì appreso. Si apre un nuovo spazio nel quale collocare il concetto stesso di famiglia

e le funzioni genitoriali perché quelle vissute si sono macchiate di impunità e perversione, atteso che il legame creato dai carnefici si fondava sull'occultamento del delitto commesso, aggravato dalla menzogna sull'origine e sulla storia, dall'assassinio dei genitori reali e dall'impedire la ricerca della famiglia d'origine.

Questo genera un'elaborazione psichica ulteriore: prima va affrontato il trauma della rivelazione, poi il conflitto fra la situazione vissuta ignorando la violenza subita ed il dolore per la sorte dei genitori “desaparecidos”.

I carnefici non si professano responsabili per quanto accaduto e di solito riescono a ribaltare la lettura critica dei fatti allontanando le colpe da sé. In alcuni casi, la ricerca della propria identità consente ai nipoti violati di superare il trauma. Riuscire a conferire una dimensione a quanto accaduto permette loro di interpretare correttamente i fatti e rifiutare le giustificazioni dei carnefici ed il loro sbandierato amore.

Ritrovare la famiglia d'origine apre uno spazio per le legittime domande sui genitori, sulle aspettative nutrite in merito al loro concepimento. Ciò origina una nuova prospettiva, all'interno della quale possono diventare finalmente figli dei genitori “desaparecidos”, nipoti dei nonni e familiari di parenti che mai hanno abbandonato la ricerca. Si riconoscono, così, in quel desiderio e questo possono trasmettere ai propri figli.

In base alla mia esperienza posso testimoniare quanto si riannodi velocemente i legami con la famiglia d'origine e quanto profondamente ci si riconosca nel nome scelto dai genitori.

Con il team psicoterapeutico delle Abuelas abbiamo studiato un protocollo finalizzato a supportare le vittime della biopolitica del regime, la forma di violenza che include la vita umana quando essa viene piegata agli obiettivi della dittatura. Sosteniamo il desiderio di cambiamento della vittima rispetto al proprio vissuto. Va dato spazio all'inconscio nella sua dimensione di rottura rispetto ad un passato imposto.

Ad ognuno dei giovani che ha vissuto questa situazione, il periodo in analisi permetterà di aprirsi al nuovo e maturare, così, un altro spazio e dell'altro tempo nel quale collocarsi. In questo spazio cercheremo di dare una dimensione al trauma vissuto, ponendo l'obiettivo di conseguire un'altra lingua per far affiorare l'essenza più viva di sé quale allontanamento dal percorso imposto con la sottrazione. Il tempo aprirà un cammino nuovo per uscire dalla violenza subita, dall'identità imprigionata.

Il recupero dei propri diritti, da un punto di vista giuridico, deve essere elaborato e ciò può essere realizzato in analisi, lasciando affiorare l'inconscio che potrà riconoscere i caratteri del trauma.

In questo spazio avrà luogo la ricerca, il confronto con conoscenze imposte ed un vissuto violato. L'incontro con la famiglia d'origine, o intraprendere la ricerca a ciò finalizzata, rappresenta l'elemento per rimuovere i legami costruiti durante la sottrazione.

Il trauma lascia dei segni tangibili ed un vissuto non cancellabile. È però possibile attrezzare uno spazio nel quale esorcizzare la violenza subita ed elaborare soggettivamente la relazione tra la memoria imposta ed il suo oblio.

Per concludere, mi affido ad una riflessione di Victoria Montenegro. Victoria venne sequestrata insieme ai suoi genitori, fu affidata ad un appartenente alle forze armate e rientrò in possesso della sua identità nel 2000 grazie all'attività delle Abuelas. Esprime queste parole nel momento in cui recupera le spoglie di suo padre, il 23 maggio 2012. Le intitola “La verità illumina ciò che perdura”.

“Per prima cosa, desidero ringraziare tutti i presenti in una giornata così importante per noi che ricerchiamo la Memoria, la Verità, la Giustizia. Vogliamo condividere questo momento con voi, e con tutte le Argentine e tutti gli Argentini. Grazie al tenace lavoro dell'Équipe Argentina di Antropologia Forense (EAAF) abbiamo recuperato le spoglie di mio padre, Roque “Toti” Orlando Mon-

tenegro. Al momento della sparizione, aveva soltanto vent'anni.

Il 5 luglio 2000 mi venne restituita l'identità grazie alla ricerca condotta dalle Abuelas. Ci misi molti anni ad elaborarlo e a cercare di ricordare la mia vita.

Dei miei genitori, la persona a cui ero stata affidata mi aveva raccontato che erano rimasti uccisi nei disordini scoppiati a William Morris il 13 febbraio 1976.

A fare fede è, però, la ricostruzione operata dalla EAAF. Questa accertò che furono imprigionati per parecchi mesi e che mio padre fu vittima dei voli della morte. In altre parole, il sequestro avvenne prima del 24 marzo, confermando l'esistenza di un piano sistematico anteriore al golpe.

Non credo esista una parola che possa definire tutte le sensazioni da me provate. Da un lato, il dolore nell'apprendere come sia morto mio padre e nel constatare come sia stato sottoposto ad esperienze che credeva a lui estranee; dall'altro, la pace che solo aver finalmente conosciuto la verità può assicurare.

Un'idea non mi abbandona mai: quella di essere miracolata. Il miracolo compiuto dalle Abuelas. Furono loro a ritrovarmi, grazie agli esami del sangue sulla mia famiglia, a 2.000 chilometri da casa. Ed è un miracolo anche che la EAAF, con una goccia del mio sangue, sia riuscita ad identificare i resti di mio padre abbandonati sull'Uruguay fin dal maggio del '76.

Di fronte all'orrore di quanto ci è accaduto, vi è anche la grandezza di un miracolo. E tutto acquista un altro significato.

La battaglia delle Abuelas e delle associazioni umanitarie, l'operato della EAAF ed il contributo di tante persone rimaste anonime hanno permesso di restituire la dignità a mio padre, sottraendolo al destino di NN in una tomba sulle rive dell'Uruguay.

36 anni fa, mio padre aveva solo vent'anni. Uno Stato macchiatosi di genocidio è responsabile per averlo assassinato gettandolo in mare da un aereo. Oggi il mio figlio maggiore ha la stessa età di suo nonno allora. Sono fiera che lo stesso Stato argentino, ma questa volta amministrato da persone di valore, sostenga con forza la tutela e la promozione dei diritti umani. Ciò permette ai miei figli, i nipoti di Toti, di poter alzare in libertà la bandiera della militanza. Alcuni insistono a negare i fatti, altri non vogliono scoprire la verità. Noi, invece, assumiamo un ruolo attivo nella storia, per quanto dolorosa essa sia: riesumando i nostri cari, restituiamo loro la dignità.

Desidero trasmettere, a beneficio di tutti coloro i quali non hanno ancora dato il loro sangue per identificare i familiari, tutta la pace che si prova nel conoscere la verità e nel poter decidere il destino dei resti dei nostri cari. Ci rende Argentini migliori riuscire ad identificare le spoglie e cantare con più forza ancora “non ci hanno vinti”. Mio padre è uno dei “corpi” a cui fa riferimento Rodolfo Walsh nella sua Lettera Aperta alla Giunta Militare e rappresenta una prova inconfutabile della macabra strategia adottata dalla dittatura. Ma, soprattutto, è mio padre. È il nonno dei miei figli, il fratello dei miei zii. È la persona che, da un po' di tempo, mi manca. Ed è colui il quale, in qualche maniera, insieme al conforto della mia famiglia, mi ha aiutato e mi aiuta a ricostruire la verità, quella verità che “illumina ciò che perdura”, tutto quello che continueremo a fare.

Grazie a tutti.”

Esistono storie che portano ad un nuovo inizio, una promessa, un messaggio. Un nuovo inizio è una possibilità offerta alla libera decisione di un uomo. Politicamente, equivale alla verità. Questo inizio è garantito da ogni nuova illuminazione. Se “la verità illumina ciò che perdura”, come afferma Victoria, rende anche possibile un nuovo spazio per la vita. ■

Tratto da SocialNews, ottobre 2014

LE FIABE GIURIDICHE



Splendido connubio fra fiaba e realtà, nel quale disegni e immagini reali delle missioni umanitarie coordinate da Massimiliano Fanni Canelles si fondono insieme alle parole dei racconti.

Ognuno di noi custodisce una fiaba nel cuore. Ad essa associa un ricordo piacevole, una persona cara, un volo di fantasia. Anche una morale, quella che, sopitamente, la fiaba ci ha trasmesso.

Le Fiabe Giuridiche si propongono un obiettivo ambizioso: far comprendere ai più piccoli il mondo dei diritti e l'importanza di garantirli a tutti, per una convivenza pacifica basata sui valori di uguaglianza, libertà, rispetto e solidarietà.

Le Fiabe Giuridiche rappresentano uno scrigno ricco di materiale ludico ed educativo, rivolto principalmente ai bambini, ma non solo. La loro lettura facilita la formazione dei più piccoli quali futuri cittadini ispirati ad un senso di legalità e capaci di comprendere correttamente la realtà che li circonda, richiamando gli adulti alla coerenza con quanto affermano.

Le Fiabe Giuridiche sono stampate su carta ecologica. Nessun albero è stato abbattuto per pubblicarle. L'ambiente nel quale viviamo non ci viene regalato dai nostri genitori, ma è un gentile prestito dei nostri figli.

I proventi del progetto, realizzato in collaborazione con Isola del Tesoro onlus e CSV Daunia, saranno devoluti ad "Ali Giuridiche", un programma di istruzione ideato dall'autrice, la cui duplice finalità è quella di promuovere l'istruzione di bambine e bambini della Somalia e permettere a giovani studenti di quella terra il conseguimento della laurea in materie giuridiche attraverso l'erogazione di borse di studio.

